

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2556

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

BIBLIOTECA

R

LA
FORZA
DELL' INNOCENZA.

L A
F O R Z A
DELL' INNOCENZA,

Ne' successi

DI PAPIRIO,

Opera Tragica

D I

GIACINTO ANDREA

C I C O G N I N I

FIorentino.



IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. MDCLXXXVIII,
Con licenza de' Superiori.

* ~~~~~ *

Vidit D. Inuentius Tortus Clericus Reg.
S. Pauli in Metrop. S. Petri Bonon. Penit.
pro Illustrissimo, & Reuerendissimo
Archiep. & Princ.

Reimprimatur

Notarius Sancti Officij Bonon.

A 3

In

Interlocutori.

Arlanda Regina di Cesarea.
Aureliano) Suoi Configlieri.
Valerio)
Siluerio suo Cameriere.
Palquella Nutrice.
Celinda Damigella.
Bagolino seruo astuto di Corte.
Oronte Duca di Creta.
Papirio Generale de' Romani.
Vitellio Luogotenente de' Romani.
Feraspe Capitano de' Romani.
Parafacco Caporale.
Caio Cancelliere.
Tolomeo Rè d'Egitto Schiauo.
Corriere.
Paggi.

La Scena rappresentata.

Sala del Consiglio Regio.
Anticamera) Reggia.
Camera)
Città di Cesarea.
Bosco.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Bagolino, Aureliano, e Valerio.

Sala del Consiglio Regio.

Bag. **E'** Ordine espresso della Regina, si
Sig. miei Baroni agarbatissimi.

Aur. Non saprei immaginarmi, perche adho-
ra così importuna la Regina Arlanda ci
richiami.

Val. Veramente giungono improvvisi li suoi
comandamenti.

Aur. Pentrasti tu forse la cagione de gl'or-
dini intempestiui di S.M.

Bag. Io l'hò penetrata, perche me l'hà detto
la Regina, che essend'io il molto magnifi-
co Commandator del Consiglio, faccio sa-
pere alle SS. VV. molto vituperande, che
senza dimora vi ritrouate qui tutti d'un
pezzo, e subito arriuati le ne dia auviso,
per lo resto bisogna parlar con lei.

Val. Di gratia Bagolino, se tu fai qualche
cosa, non la tacere.

Bag. E buon vecchio, frà no i altri Cortigia-
ni, non vorrei, che ci vendessimo l'vua di
raccolto, non sapete voi, che io conosco
molto bene le lucciole dalle lanterne, le
volpi da gl'Agnelli, i Pagliai da i Cam-
panilli, la curiosità vi fa desiderosi di sco-
prir prima l'intentione della Regina per

A T T O

affemolarla a vostro modo, e risoluèr poi come torna meglio per voi altri che ò pouere Regine orfanelle.

Aur. Tù in somma tutta via più sei impertinente.

Bag. Nel vocabolario della Corte, impertinenza vuol dir verità.

Val. Sentite, che sfacciato.

Bag. E' meglio d'essere sfacciato, che di due faccie come voi altri Consiglieri, Voglio auuifar S.M. mà eccola appunto.

S C E N A S E C O N D A.

Arlanda, e li Sopradetti.

Art. **R**itirati Bagolino, & fa intendere alle Dame, che ad ogni cenno siano all'ordine.

Bag. Obbedisco.

Parte.

Art. Già vi è noto, ò miei fidi, essere hormai due anni, che Arbante mio Genitore, il Rè di Cesarea, doppo hauer trascorso sessant'anni di vita diede al fine l'ultimo tributo di morte alla natura; & io vnica sua figlia rimasta, fui forzata a soggettar mi al peso dello Scettro di questo Regno, nè tantosto ad esso sottoposta mi viddi, che mosso a miei danni, il Barbaro Rè di Egitto. Tolomeo il Superbo, & hauendo più con le stratagemme, & inganni, che col valor militare auanzatosi, soggiogata la Mesopotania, saccheggiata la Cilicia, e la Babilonia a se reła soggetta
espe-

P R I M O.

9

esperimentai, che sotto la graziezza delle cure moleste anche i Regi vacillano, & non dubito, che aggrauata dal dolore caduta sarei, se la pietosa mano d'Annibal Regio, non m'hauesse apprestato il sollieuo. Vennero in quel punto Ambasciatori del Senato Romano per la consecutione dell'Annuo tributo da questa Reggia, à quali io risposi, che mal potea l'Errario di Cesarea impouerito d'oro, e ricco solo di spese militari tributar quel Senato, a cui in difetto dell'oro, offerir in tributo la propria vita. Portarono gl'Ambasciatori la mia risposta a Roma, onde impietoso il Senato mandommi Papirio suo Generale accompagnato da Vitellio suo Luogotenente con lettere, che m'auuifano, che questi due Guerrieri haueuano oro, Soldatesca, e valore da ricuperarmi quei Stati, che dal Moro mi furono vsurpati. A così fatto auuifo ringratiai Papirio, & inuiai lettere a Roma, ringratiando similmente i Quiriti di così generosa resolutione. Trè giorni soli si trattenne qui Papirio risoluto di sollecitamente partire per nò ritardar l'essecutione del mio sollieuo: volle però render grata la sua partenza, licentiandosi da questa Reggia con espressa di somiglianti parole. Arlanda mia Regina, vonne per estirpare il Moro, e rimettere la tua Maestà in quei seggi de quali sei legittima herede; parto, e sotto gl'auspicj delle Romane insegne spero vittorie; mà se auuatorato da i felicissimi
auspi-

A 5

auspi-

auspicj della tua bellezza potess'io partire, e se mi fosse lecito il credere, che quella mi fosse propitia, non direi disperar le vittorie, mà mi vanterei d'vn sicurissimo trionfo. Ti supplico dunque, ò Arlanda (e quì piegò le ginocchia a terra) che mentre per mia mano ti sia restituito ogni tuo Stato, e mentre io ti conduca a' piedi tributario, e schiauo il Rè di Egitto, ti degni riceuere Papirio per tuo Conforte. Io mostra in quel punto da quella preghiera così efficace incredula, che vn'huomo potesse oprar tanto a mio prò, sotto le cōditioni proposte da lui, gli diedi la mia fede, e ne promisi l'executione al suo ritorno, e perche questo, come sappiamo è vicino, e sono adempite da esso tutte le conditioni proposte, mentre hà prosperamente conseguito ogni vittoria, e catenato cōduce il Rè d'Egitto, vedendolo senza dubbio ricordeuole delle passate istanze, voglio intender da voi se in effetto sia obligata all' offeruanza di così fatta promessa per poter poi meglio deliberarne la resolutione.

Aur. Non hò dubbio alcuno, ò Regina, che la parola Reggia è vn' instrumento Regio tratto ne' volumi del Cielo; onde à prima fronte pare, che si debba dire, che si debba offeruare a Papirio la promessa; mà dall'altra parte considero, che la vostra promessa non hebbe per genitore il vostro consenso, hebbe per madre la necessità, e l'angustia, nella quale vi ritro-

uau;

uau; onde come non volontaria, non ci lega, e non ci obliga all' offeruanza, però farei di parere di negare con bel modo a Papirio i vostri sponsali. Valerio, che dite?

Val. Quel Rege, che sà mentire perde di Rege infino il nome; vna testa coronata, che manca alla sua parola; conuerte la Corona nel più ignominioso adornamento, nego, che questa promessa si possa chiamar violenta, poiche chi supplica con le ginocchia a terra, non arma la destra di ferro per legare l'arbitrio, se Vostra M. escludeua Papirio da suoi sponsali, egli pur guerreggiaua, e se nol facea, haueua per vendicatore il Senato, che l'inuiò contro il Moro. Gradisti sotto dura conditione di darli la fede, non resta appresso altro, che l' offeruanza.

Aur. Ricordateui, che queste ragioni vagliano frà gl'eguali, Arlanda è Regina, e Papirio è vn priuato.

Val. Souengati, che quest'è vn nobil Romano, vn mandato dal Sacro Senato, e che con le sue attioni leppe (si può dire) restituire la Corona ad Arlanda, e se Arlanda è Regina per successione, questi si può chiamar Rè per suo valore!

Ari. Così dunque alternando frà di voi mi consigliate? Così con la contrarietà de vostri pareri m'agitare la mente? Partiteui, che da mè sola restando, scordandomi delle vostre debolezze, pigliarò quella resolutione, alla quale mi consiglia l'abisso de' miei pensieri.

A 6

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Bagulino, Arlanda, & i Medesimi.

Bag. **V**ia all'andare, non è tempo di dar pastura al ceruello. Signora adesso mando le Dame.

S C E N A Q V A R T A.

Arlanda sola.

Ar. **C**he infelicità de Grandi. Poiche l'autorità, il Dominio, li Scettri, e le Corone non seruono ad altro, che a tormentar maggiormente vn' animo Regio. Ah Papirio, tu vittorioso ritorni, trionfante t'auuicini, glorioso ne vieni, ma le tue vittorie sono le mie rouine, i tuoi trionfi le mie oppressioni, e mi porti con le tue glorie li miei tormenti. Oh bellissimo Oronte, delizie di questo cuore, spirito de miei respiri, e come potrò riuolger da te i miei internati pensieri nell' adoratione delle tue bellezze, nel vago del tuo volto, nelle rose delle tue guancie, ne i rubbini delle tue labbra, & in sōma in quella deità, alla quale quest' anima mia viuca, e viuerà eternamēte soggetta. Arlanda senza Oronte? Oh Dio, solo à pensarui è miracolo ch'io non muoia. Ma ledette vittorie, bestēmiati trionfi, detestati acquisti, poiche tutti insieme in

vece

vece di fabbricarmi vn Regno, mi constitute vna tomba, & vn' inferno di perpetui dolori. Ohimè non posso più, son morta.

Ci pone a sedere.

S C E N A Q V I N T A.

Pasquella, Celinda, e Arlanda.

Pas. **C**orri là, se tu vuoi, ancorche ti bisognasse andar senza camiscia, non vedi tu pettegola, che gi' è venuto vno suenimento.

Cel. Mia Signora, ohimè, mia Regina?

Pas. Non è tempo di Signoria hora. O se tu sapessi come mi fa il polso; eh pare il fulone di meser Bico Pinconi. Arlanda figliuola mia, Arlandina. Vh ch' anche a me vna volta, quando presi il settimo marito, vn' accidente m' hebbe a far morire sopra parto. Arlanda, guarda vn poco le bellezze di Monna Pasquella: Arlandetta, voi non mi sentite eh? guardatemi in viso come io son bella, guardate, guardate, ecco la sù l'uccellino, vh come gl'è bello? vi piace egli? Gli vò toccare vn poco la fronte a sentir come l'è calda; si appunto, ella suda minuto. Vh pauerina mè, ella ha il naso freddo freddo.

Cel. Che faremo in così grand' accidente?

Pas. Oh almeno fosse via quella buon'anima di Monna Tegamona, che le donne suenute subito le faceua rinuiscire. Sfibiala vn poco, & allargala vn palmo d'a-

uan-

vanti, e di dietro, acciò ella possi vn poco sfattare, che forse potrebbe esser ne hauesse di bisogno.

Cel. Lasciate, che v'aiuterò ancor'io,

Pas. Lascia far a me Monna Cionna, l'hai tu vestita questa mattina, ò se tu hauesti fatto il facchino di Dogana, ò le fascine, non l'haueresti stretta tanto. Sò, che tù l'hai arrandelata, come se fosse vn fastello di scope. Prouiamo vn poco a dimenarla, che forse si risentirà; dimenala ancor tù. Stà, stà par ch'ella riuenga. Vedi tù? Oh hà alzato le mani, & hà fatto occhiolino a me. Ah cattinaccia, tù mi guardi eh? horsù, che non v'è pericolo d'altro,

Cel. Lodato in Cielo, ella respira.

Pas. Oh via, fate vn poco il raccolo, e state vn pezzo. Guardatemi in viso, mi conoscete voi a quest'occhi, che paiono due lucciole ammaccate, a questo capo, che pare vn campo de bacelli fioriti. A questa boccuccia, che par la Fogna de Pellacani di Firenze, vñ com'ella mi guarda.

Art. Pasquella.

Pas. In somma guardatemi, e rihauutosi sù tutt'vno. Quel che fanno le fattezze eh? Hoggi statemi vn poco intuono. Questi sono mali, ch'a noi altre ragazze belle vanno, e vengano.

Art. Oh anima mia, dourò dunque lasciarvi; nò nò, Oronte sarà mio, ò io farò della morte.

Pas. La morte apunto; Voglio, che noi badiamo a viuere, e stare allegramente, e

maf.

massime hora, che hauete riacquistato i vostri stati per mezzo di questo Papirio, e v'è cascato il cascio sù maccheroni, & il zuccaro sù il pero cotto, chi puol star meglio di voi, ed io vi prometto di non lasciarvi mai, che siete più dolce del mosto cotto, e mi piacete più che le lasagne sù la vacina, E di più per non vi abbandonare vo' dormire sempre con voi, e vi prometto di nò pigliare mai più merito.

Art. Gradisco il vostro affetto, Celinda, che là il Duca Oronte?

Cel. Mi disse poch'anzi Siluerio, che ne'suoi appartamenti si staua vestendo desideroso di sapere ciò che hauessero risposto a V.M. li suoi Consiglieri, circa la proposta fattali.

Art. Dirai ad Oronte, che qui io l'attendo.

S C E N A S E S T A.

Oronte, Siluerio, & i sopradetti.

Or. **A** Che farmi chiamare, ò Regina se sempre con voi il mio pensiero dimora? Son qui per obbedire a vostri comandi, per essequire i vostri cenni, per inchinarmi alla V.M. e per riuerire la vostra grandezza.

Art. Duca mio Signore, queste parole sono eccessi della vostra cortesia, la quale non vorrei, che vi facesse scordare, ch'Amore hà contuto in noi le voglie, desiderij, pensieri, gl'affetti, e l'anime istesse.

Or.

Or. Il contraddire a vostri decreti farebbe vn'oltraggiare i numi del Cielo. Socrino quest'amorosa sentenza, e pregiandomi per hora del nome d'amante d'Arlanda felice l'anima mia nel Cielo d'Amore. Mà ditemi, è Signora, che risposero i vostri Sauj?

Arl. Diuersi furono nel configgiare, mà io risoluerò da Regina, & oprarò con il consiglio de' miei propri affetti, e per concludere in breue il volume de' miei pensieri, diccui ch'Oronte farà Rè di Cesarea, Arlanda farà sua sposa, Siluerio, che si farà?

Sil. Ascolto, e raccio, crepo, e scoppio, e non posso parlare.

Arl. Chi ti lega la lingua?

Sil. Chi hà fatto fin qui V.M. parlare, a me hà tolto la parola.

Arl. Come dire?

Sil. Chi hà fatto poco anzi discorrere V.M. così affettuosamente col Duca Oronte?

Arl. Amore.

Sil. E' Amore è quello, che mi comanda il silenzio.

Arl. Viui dunque innamorato?

Sil. Come s'io viuo innamorato? Hò in petto vna fornace, vn Mongibello, vna casa del Diauolo viua, e vera.

Arl. E per questo non parli?

Sil. E come volete, che io parli? S'io gharzo la Dama, lei mi fa il muso, s'io me gli inchino lei si volta in là, s'io fò gesto di raccomandarmi, ella si morde il dito, s'io

fò

fò così con la mano, e lei sott'occhio mi fa le corna; hor ditemi Signora, non è questa vna medicina, che messa in corpo ad vn pouero ammalato, è atta a darli dolori tali, non solo da torli la parola, mà da sotterarlo per sempre?

Arl. Consolati, è mio fedele, che se Amore ti tormenta come amante disprezzato, sà tormentare più crudelmente gl'amanti riamati.

Sil. Oh s'io potessi parlare. Basta.

Arl. Come dire?

Sil. Son pouero Cortigiano; mà sem i fosse lecito proporre, hò qualche pensiero in testa, qualche spirito in petto, che potrebbe dar gusto a qualche d'vno, mà.

Arl. Costui è stato sempre spiritoso, e bizzarro. Vuol inferire de' nostri Amori, e vuol dire, che si vanta di liberarmi dalla promessa fatta a Papirio; Se è di vostro gusto voglio darli orecchie.

Or. L'hò sempre hauuto in concetto d'ingegno eleuato. Talhora vn rozzo vaso racchiude vn'antidoto, che può render la vita. Giudico ben fatto ascoltarlo.

Arl. Parla con ogni libertà Siluerio. Io così voglio.

Sil. I miei pensieri son alti, onde non mi curo, che sian sentiti da gente bassa. Si compiaccia V.M. di far ritirar le Dame.

Arl. E là ritirateui.

Pasq. Oh v'andate inanzi t'ciuetta, che se mi cauo vna Pianella, ti dò a vedere chi è Monna Pasquella di Cecco di Bicco, di

Stuz.

Stuzzica Poucichoni, cognata di Monna Trulla, moglie di Cindalo Rinuenuti: Và là, e fà l'obbedièza de tuoi maggiori.

S C E N A S E T T I M A.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. **H** Or parla.

Sil. Son tre mesi, ch'Oronte Duca di Creta si troua nella Corte di V. M. cioè sono trè mesi, che la Regina Arlanda, e d'Oronte innamorata. Quando la Regina Arlanda promise di spolar Papirio non hauea veduto il Duca, che perciò sentendo, che torna vittorioso Papirio, l'vno, e l'altro di voi vorrebbe senza mancar di parola, e senza concitarsi contro il Senato di Roma mandar a spasso Papirio, & in suo luogo includere il Duca Oronte. Ditemi, non è questo il vostro male, e la rabbia che vi consuma?

Arl. Pur troppo dici il vero.

Or. Apunto hai dato nel segno.

Sil. Il rimediare a questo disordine è impresa, che parrebbe difficile ad vn Monarca, non che ad vn huomo basso, e vile come son io. Mà perche hò hauuto tempo di prouedere a questi bisogni, & hò applicato l'animo, perche son tenuto a seruire V. M. sino alla morte come Regina, e mia Signora (aggiuntoui di più, ch'Amore m'hà affottigliato l'ingegno, e soleuati li spiriti) dico resolutamente, c'hò pron-

pronto il rimedio per questa malattia.

Arl. E parli da vero, è Siluerio?

Sil. Non si parla da burla con quelle persone, che ponno farmi stringere la gola con vn laccio. Son Siluerio, basso di Natali, pouero di facolta, ma ricco di fedeltà, copioso d'inuentioni, abbondante di bizzarie. Sentite la proposta, potrete conoscere se può partorire l'effetto desiderato, se, vi parrà di sì, mettiamola in opra. Se il fine sarà di vostro gusto, vna sol gratia richiedo da voi. Se il fine non sarà tale, questa testa ne pagherà le pene.

Or. Offerta più che ragioneuole è questa.

Arl. Palesa dunque il tuo pensiero?

Sil. Non parlo all'improuiso, poiche per stabilire questo mio concetto, per molte notti hò sbandito il sonno. Euui alcuno ch'ascolti? non vi è alcuno. Vdite, torna Papirio con hauer adempito tutte quelle conditioni, che poteuono, e doueuono farlo vostro marito: hà messo la vita a rischio cento volte per voi; il negar le vostre nozze farebbe vn perdere la faccia affatto. A i rimedij. Ditemi, è Regina, nò ritenete appresso di voi lettere scritteui dal Senato Romano, e per il Senato sottoscritte da Appio Claudio Gran Cancelliere del medesimo Senato.

Arl. Sì, e bene le custodisco.

Sil. Non hanno tutte queste lettere vn sigillo ben grande, nel quale sono impresse le parole *Senatus Populusq; Romanus*, che formano l'arme, e l'insegna del medesimo Senato.

Arl.

Ar. Così stà.

Sil. Fermate, consegnate a me le lettere con i loro sigilli, & io sopra vna carta simile a quella saprò distendere vna lettera, che apparisca scritta dal Senato al medesimo Papirio, per la quale gli venga ordinato espressamente, che debba subito consegnare il bastone del comando a Vitellio suo Luogotenente, & incontenente andare a Roma per render conto dell'amministrazione de gli stati, per voi recuperati nello spatio di due Anni, che gli hà tenuti, con accennare, che la sua amministrazione non sia stata buona. Sottoscriuerò, di più, la lettera con questa mano, che saprà formare, & imitare così bene il carattere dei Gran Cancelliero, ch'egli medemo voglio, che sia in forse, e non ardisca negare d'hauerla scritta. Hò veduto il suo carattere, il quale è assai maggiore dell'ordinario, e facilissimo alla mia destra d'imitarlo: In somma voi stessi paragonandolo con la propria sottoscrizione d'Appio Claudio non voglio, che discerniate qual sia la falsa: Serro questa carta, l'indirizzo nella soprascritta a Papirio con vno di quei veri sigilli, che tiene V. M. intieri nelle lettere del Senato, la chiudo, la sigillo, e da persona mia confidente la fò presentare in mano a Papirio, e tosto che giunga Papirio bisogna, che parta. Se vi parla in quel istante di nozze, voi potete con gran ragione risponderli, che volete sapere

auanti,

auanti, che sia vostro Consorte l'esito del processo, che contro di lui si deue fabricare in Roma. Se non vi tratta di nozze mostrando vn tal disprezzo, lasciatelo andar in buon'hora. Pattito Papirio, e chi non vede, e chi non crede, che questo appresso di verissimil sospetto vi ripone in libertà? E concludendo le nozze con Oronte, potrete come si suol dire, lasciar correre il fiume a seconda. Non hò dubbio, che si scoprirà, che questa è vna falsità, mà però sarà anche per voi vna scusa legittima, colla quale potrete mostrare al Senato d'esserui con ragione sposata al Duca Oronte. Questo è il mio pensiero, e quel che sappia far la destra mia con vna penna in mano, non è nuouo a voi, o Regina. Son pronto ad eseguire mentre risoluiate comandarmi.

Ar. Che dite Oronte?

Or. Che posso dire, o Regina, se non che l'inuentione di Siluerio è vna pioggia Celeste, che può rendere estinto il fuoco de nostri trauagli.

Ar. Non è tempo d'indugio: Siluerio il tuo ingegno ti fa Rè de gl'huomini. Prendi le chiauì del mio stipo, sotto le quali si racchiudono le lettere del Senato. Và, componi, scriui, sottoscriui, sigilla, fà presentare la carta, e vantati d'hauer resa la vita ad Oronte, & ad Arlanda; prendi. Mà dimmi qual gratia da me desideri?

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e sono anni, ch'adoro Celinda, Hò tenuto

ce-

celato il mio affetto, poiche l'hò veduta sempre contro di me piena di sdegno, supplico V, M. a far sì che Celinda mi diuenghi moglie. E questo vorrei, che succedesse auanti il ritorno di Papirio, poiche sò ben'io, che con Papirio viene vn tal Romano chiamato il Caporal Parasacco, che quando se ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io sapendo, che frà di loro sono passate lettere amoresse nel tempo, che questo Parasacco è stato alla guerra, dubito, che anche frà di loro passi amorosa corrispondenza.

Arl. Sì poco chiedi per attione sì grande?

Sil. Chi mi dà Celinda, non mi può dar d'auantaggio.

Arl. La tua modestia ti farà marito di Celinda. Mà la mia grandezza ti dona di più vn talento d'oro, e due Ville. Chiamisi Celinda.

Sil. E' quà ritirata. O là? S. M. comanda, che veniate da lei.

SCENA OTTAVA.

Celinda, Pasquella, e quei di sopra.

Cel. **E**ccoci Signora, noi stauamo aspettando, che ci chiamaste.

Arl. Celinda?

Cel. Mia Signora.

Arl. Mi conosci.

Cel. Siete mia Regina.

Arl.

Arl. Hò autorità sopra dite?

Cel. Chi ne dubita.

Arl. Cauati il guanto.

Cel. Il guanto?

Arl. Il guanto sì.

Cel. Obedisco.

Arl. Dammi la mano.

Cel. Ecco la mano.

Arl. Accostati Siluerio. Celinda è tua sposa, Arlanda stabilisce il matrimonio, e vi farò consegnare la dote. E là in Corte.

SCENA NONA.

Celinda, e Siluerio.

Sil. **S**Arà pur finita la tua crudeltà ingrattissima Celinda.

Cel. Se finisce la crudeltà, cominceranno l'ostinatione, e le furie.

Sil. Tù sei mia moglie, ti conuerrà soggettarti alle mie voglie, ò almeno viuer meco d'accordo.

Cel. Chi nacque libera non può esser sforzata a soggettarsi. Poiche pria d'accordarmi teco, m'accorderò con la morte.

Sil. Vuoi tù dunque opporti al volere di Arlanda?

Cel. Arlanda mi può tor la vita, mà non l'arbitrio.

Sil. Non puoi mancar di parola, se mi toccasti la mano.

Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sà parlare.

Sil.

Sil. Chi tace acconsente.

Cel. Chi tace, non si può dir, che parli.

Sil. La Regina farà testimonio del tuo consenso.

Cel. La Regina non può vedere il cuor di Celinda.

Sil. Credi dunque non voler esser mia sposa?

Cel. Credi forse volermi esser marito?

Sil. Se l'auttorità d'Arlanda non fù vn'ombra, credo di sì.

Cel. Fattela dunque mantener da lei.

Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parue di toccar il Ciel col dito.

Cel. Toccai la mano a Siluerio, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi.

Sil. Sei tanto rabbiosa?

Cel. Sei tanto pazzo?

Sil. Sarai mia moglie.

Cel. Prima la morte.

Sil. Sì al tuo dispetto.

Cel. Và sù le forche.

SCENA DECIMA.

Siluerio solo.

Sil. **N**ON poteua consegnarmi meglio; Mà che, me ne rido, vna mala parola, vn'occhio torto della Regina le farà ben mutar pensiero sì. E poi ricchezze seruitù offertemi dalla Regina, riuolgerebbono il mondo sottosopra, non che il ceruello d'vna donna. Mà che rumore è que-

questo? odo le trombe, sento tamburi; certo Papirio è vicino, ch' occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar in Camera della Regina, scriuer la lettera, e trouar chi a tempo la presenti a Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de miei pensieri, nel mare delle mie inuentioni, carico di mercantia della riputatione del Compagno. Fortuna intuono.

SCENA VNDECIMA.

Bagolino solo.

Città.

Bag. **T**Apata, rapata. Vh, vh quanta soldatesca in questa Città. Con tanta gente s'hà da restar l'vn con l'altro. E sopra tutto mi duole, che la carne di Vaccina si rincarerà, e sapete se il Soldato ci tira. Celinda mi manda a intendere se è tornato il Caporal Parasacco suo Damo. L'hò lasciata, ch'ella bestemmiaua, come vna Turca, perche dice, che la Regina le hà dato per marito Siluerio suo Cameriero, mà ella che hà il baio di quel Romano, non vi può star sotto. Io gli vo' far il seruitio. Mà stà, ecco gente, e se non m'inganno, quello, che viene è Parasacco, che parla con alcuni soldati. Se si volta in quà, subito lo conosco. Eccolo volto. E' d'esso.

La Forza dell'In.

B

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Parafacco, e Bagolino.

Par. **A**Ndate al quartiere, ò soldati, non mi fate il buffone, ò canaglia. Voi sapete, ch'io n'hò fatti impiccar de gl'altri, e quando non vi è stato il Boia, gl'hò impiccati di mia mano. Non vi partite senza mio ordine, e senza il Capitano, ò Caporale. Oh le corna. Tant'è, chi non si fa rispettare diuenterebbe vn niente frà noi altri soldati, e chi gallina si fa, la Volpese la mangia. Corpo del mondo, io non credeuo mai ritornare in Cesarea. Horsù vo' lasciarmi riuedere in Corte, e prima ch'io facc a altro, vo' visitare la mia bellissima Celinda, l'vnico refrigerio de miei innamorati polmoni. Oh Bagolino? Che tu possi esser ammazzato. Tù hai vna cera da Imperatore.

Bag. Oh Caporale nostro, osseruandissimo Parafacco mio amato, caro sopra tutti i cari. Io hò più gusto di riuederti, che che s'hauessi trouat'vna borsa di doppie. Mà che cerimonie son queste, che mi fai?

Par. Come dire?

Bag. Oh tù vieni alla volta mia, e dici, che poss'essere ammazzato? Ti paion queste cerimonie belle?

Par. Eh fratello, non ti marauigliare, perche queste son cerimonie da guerra, perche i soldati, & in particolare noi altri Caporali

rali non siamo auezzi a salutare, se non che come stoccate, imbroccate, tagli, fendenti, stramazzone, e simili gentilezze. Fatti il tuo conto, ch'in questi due anni, che sono stato allegramente alla guerra, hò fatto vn cuore duro come vna balla di lana, duro come vna pietra Focaia, arabiato come vn Tigre, e mi sono auezato al sangue peggio d'vn porco. Oh Bagolino se tù fossi stato doue sono stat'io, e ti fossi trouato a quello, che mi son trouato io, ti si arricciarebbero i capelli per la paura.

Bag. Di gratia raccontami qualche cosa, caro Parafacco.

Par. Vedi, mi dichiaro. Io ti dirò qualche cosa, mà se tu spirti, io non ne voglio saper altro.

Bag. Sì sì, non dubitare.

Par. In prima tu sai, ch'io son Romano, che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale.

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quanto a questo bisogna, ch'io dica Pompilio, perche non è stato mai verlo ch'io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea fui fatto Caporale, e di quà andammo alla volta della Melopotania, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino vorrei, che tù vedessi vn poco quei paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che ten

larghe quanto vna costola di coltello, e per certi boschi così neri, e così fitti, e spinosi, che non v'andarebbe il Diauolo per vn'anima. Del mangiare, e bere sì, pensa tù; fatti il tuo conto, che chi poteua hauere dell'herba, staua da gentil'huomo, & in quanto a mè non mangiauo altro, che herbe, e funghi, che fanno a piè delle quercie: l'herbe erano verdi, & i funghi erano gialli; vuoi tù altro, ch'in trè di credeti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passauì.

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi trouaua vn poco d'ortica, poteua dir di hauer la beneficiata, e poi ch'occorre altro segnale, guarda quà il mio taffanario, ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà alle volte non si buscaua qualche cosa alle case de Paesani?

Par. Di rado veh; Trouauamo alle volte dell'oua ne pollai, e qualche galinella, del resto Pompilio non voleua, che si toccasse altro. Ma quando noi haueuamo dell'Oua, doue credi tù che faceuamo le frittate?

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò.

Bag. In vn Morione?

Par. Apunto.

Bag. In che dunque le faceuì?

Par.

Par. Nella Padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei mai raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non hò peli in testa. Si fece vn'abattimento sotto le muraglie di Babilonia, e si dette la scalata, & io fui il primo a montar sù la scala. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro a tirar sassi, & io a menar colla spada al nemico. Horsù voi tu altro, che se non ero io, la battaglia era perla.

Bag. E che partito pigliauì caro Caporale?

Par. Mandai dal quartiere ducento corazze Romane auuentando vna mano di frombole a nemici, li fecero tornare adietro, e noi c'impadronimmo della muraglia.

Bag. E quanto era lontano il quartiere dalla muraglia.

Par. Ci correua poco meno ch'vn miglio.

Bag. Mà se tu eri il primo, che salisti sù la scala, e combatteuì, come potesti andare al quartiere, ch'era così lontano a mandar le corazze?

Par. Queste sono astutie, e stratagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tù.

Par. Di queste cose n'hò fatte tante. E quello che più importa habiam' messo le mani al Rè de mori, e l'habbiamo fatto schiauo, e oondotto alla Regina, e questo s'hà

B 3

da

da dire, che sia stato, Senatus Populusque Parafacchus. Ma lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che quando tu vorrai ti farò vn'huomo anche tu: dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che fa, fai tu, ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in particolare, che me l'ero fatta scriuere dal Conte di Saluzzo mio Camerata, che cominciua così. Idolo del midollo dell'osso di Parafacco. Di vn poco caro Bagolino, tu che sei tutto di corte, e comandante del consiglio, mi hà ella mai nominate? Si ricordaua del suo innamorato Caporale?

Bag. Eh Parafacco, ti consigliarei a lasciare andar' questa impresa, che per dirtela, per te è disperata.

Par. Come disperata? Cospettaccio del mondo. Chi è quel becco cornuto, che mi vorrà tor la Dama?

Bag. Non t'alterare; Celinda è maritata.

Par. Maritata? E chi l'hà presa per moglie? Se è vn'huomo, non può essere se non vn'infame; se è vna donna, non può esser se non vna poltrona.

Bag. E da quando in quà le donne pigliano moglie.

Par. Scusami, che la rabbia mi caua del seminato, e quando io entro in queste furie, non conoscerai il pane dalle scacciate. Conosci tu lo sposo?

Bag. Lo conosco.

Par. Chi è?

Bag. Io non vorrei metter male. Bastiti di

di sapere, ch'egli è vn Cortigiano.

Par. Vn Cortigiano?

Bag. Vn Cortigiano sì, Doue vai?

Par. In Corte, le perche tu non mi vuoi dire chi egli è, voglio ammazzare quanti Cortigiani vi si trouano. Mà la Regina n'è consapeuole?

Bag. Come se n'è consapeuole? Anzi ella stessa hà concluso tutto il Matrimonio.

Par. Oh Poltrona.

Bag. Che diauolo dici;

Par. Poltrona, Poltronissima di là da Poltrona. Come Diauolo, sapere, ch'il Caporal Parafacco per seruitio di lei è andato a farsi ammazzare da Mori, ch'io hò più ferite nella vita, che corna nel parentado, e che poi quando torno io habbia a trouare, che ella m'habbia maritata la Dama. Bagolino tu non mi conosci; mà mi farò conoscere. Mà dimmi vn poco, Celinda, è stata d'accordo?

Bag. O questo nò, g'hà toccato la mano per forza; E per dirtela, lo sposo è Siluerio Cameriero della Regina.

Par. Chi, quel mostaccio di paiolo? S'io non l'ammazzo, s'io non ne fò salciccio, s'io non lo streppio, s'io non lo spoluro, s'io non lo sminuzzo, possa io perder il Caporalato; con la Regina poi m'aggiusterò per altro verso. S'io hò saputo far prigione il Rè de Mori, saprò anche scacciare la Regina di Cesarea. Veh Bagolino, son buono, buono, mà chi mi tocca la spada, o la Dama, può imballar l'anima per l'altro mondo. B 4 *Bag.*

Bag. Mà già che si vede, che Celinda ti vuol bene, perche non cerchi mandarla via d'accordo senza tanti rumori.

Suonano le trombe.

Par. Stà a sentire? Si ferma un poco. Ne hò fatto delle peggio, per hora voglio andare ad incontrare il Generale, che deue esser'entrato nella Città. Tù doue puoi aiutarmi, aiutami, che Parasacco ti farà sempre amoreuole, & in quanto a Siluerio di pure, che mandi per i Beccamorti, perche è spedito.

Bag. Tò, che bestia.

SCENA DECIMATERZA.

Arlanda, Oronte, Celinda, e Pasquella.

Anticamera Regia.

Arl. Basta fin quì, ò mia vita, che non è bene, che v'abbocchiate con Papirio. Vi uete, ch'Arlanda non farà d'altri, che d'Oronte, s'io douessi perdere il Regno, e la vita insieme.

Or. O mio tesoro. La vostra cortesia mi confonde, m'efamina, m'uccide. Mi ritiro, & attendo l'esito della lettera di Siluerio.

Arl. Speratelo felicissimo, poiche Siluerio non lasciò mai imperfetta alcuna impresa. Adio mio bene.

Or. Quest'anima resta con voi.

SCE.

SCENA DECIMAQVARTA.

Arlanda, Celinda, e Pasqueila.

Arl. Celinda, che fà tuo marito?

Cel. Chi?

Arl. Siluerio, che fà?

Cel. Siluerio, si trattiene nel gabinetto di V. M. a scriuere.

Arl. Stà bene?

Pasq. Signora ecco i vostri consiglieri, e per quello io credo è poco lontano il Generale con molta gente. In quest'allegrezze ricordateui anco di mè. E se voi haueste maritato Celinda, voi potete credere, ch'ancora a me saprebbe buono l'esser sposa & hauere vn bocconcino di marito, che se bene mi vedete andar con il bastoncino, tanto io rompereì più d'vna lancia, e scoticherei qualche cauallo di vettura.

Arl. Sì, sì non mancherà tempo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Arlanda, Celinda, Pasquella, Aureliano, Valerio, Papirio, Vitellio, Tolomeo, e Parasacco.

Aur. Regina, il General Papirio a voi sen viene, vittorioso ritorna, trionfante vi s'appresenta.

Val. E seco è Vitellio suo Luogotenente, e prigione conducono il Rè d'Egitto.

B 5

Arl.

Art. Venghino. O Cielo, che sarà?

Pap. Generosissima Arlanda a vostri piedi s'inchina quel Papirio, che sotto gl'auspicj del Senato Romano (mà però inanimato dalla Maestà, che vi risiede nel volto) partì da Cesarea, affrontò l'inimico, espugnò, e vinse. In questa carta vi presento l'obediienza de Babiloni. In questa a voi s'inchina soggetta la Giudea, questa contiene il vassallaggio della Mesopotania, & questa vi conferma la Cilicia. Tolomeo Rè d'Egitto il Moro superbo, cinto il piede di ferul catena da me vi si conduce. Queste vittorie sarebbono forse da chi fosse pouero di spirito ascritte al mio valore, mà vna lingua fionda di verità, deue dire, che prima dal Cielo dipenda questo trionfo, di poi lo ricognoscerebbe dalla giustizia del Senato, e nell'istesso tempo rassegnerebbe le sue vittorie al merito della Regina Arlanda. A voi dunque consegno le palme de gl'orion allora, & in breue giungeranno Ambasciatori de riacquistati Regni alla M. V. per confermare quei caratteri, ch'in quelle carte si leggono.

Art. Chi vidde bellezze simili a quelle di Arlanda, può dire d'hauer conuersato con le Veneri.

Pap. Mia Regina, se ne' campi di Marte col sangue, e con i sudori innaffiai l'alloro, che mi circonda le tempie, s'il Cielo di questa mia vita risplende per le ferite, nulla feci, nulla opiai, in riguardo di quel-

quello vorrei oprare, dourei soffrire per feruir la vostra Corona. Soaue insino mi sarebbe stata la morte pur che mitasse succeduta doppo il termine delle mie vittorie. Ogni mia azione, ogni mio pensiero era indrizzato da mè nel vostro nome è Arlanda. La vostra bellezza hebbe tanto valore, che mi fece superar l'inimico. Vostro dunque è questo trionfo. Et io come quello, che per voi viuo glorioso vi rendo gratie infinite, mi vi offero per seruo, mi vi dedico come Vassallo.

Art. Il decantare le vostre lodi farebbe vn voler dar tributo d'acque al mare, vn donare la luce all'istesso Sole. Son Regina è vero; ma per voi son Regina. Chi stabilisce sù la testa d'vn Grande vn Diadema Reale, ha più del diuino, che del Rege. Voleste a me inchinarui, questo era vn' ossequio, che vi dichiaraua mio inferiore. Ricordateui, che chi è diuino in terra, come voi sete, è superiore ad ogn'altro mortale. Il comando del Senato fù per me vn Cielo di felicità, ma voi foste quel Sole ch'animaste il mio picciol lume. Gradite per hora queste parole, ma come sia il tempo aspettate da me operatione da Regina.

Pap. Il replicare à V. M. farebbe mancamento. Vitellio, inchinateui alla Regina.

Art. Papirio vuol, che m'auvicini al Sole di Arlanda, miracolo se non mi s'abbaglia la vista. Arlanda, quando io seppi che per voi pagnar si douea, preuidi il conuincimento

de nemici, l'ingiustizia da voi sofferta predicava le nostre vittorie, & al nome d'Arlanda viè più ch'al vibrar delle spade, si dauano in fuga l'auerfarij. Poco oprammo, poiche a tanta Regina il dominio del Vniuerso, non è Regno bastan- te. La destra di Vitellio impugnerà sempre l'armi per vostra difesa, e l'el porre questa vita a i colpi di morte in vostro aiuto, & in vostro seruitio, farebbe da me riputato il più glorioso fine, che potesse fare vn generoso soldato.

Arb. Fù sempre cortese Vitellio. La sua prontezza non hà eguale. Gradisco questi affetti, in ogni tempo a me sarete caro.

Pap. Tolomeo, che fai? che pensi? Sù ricono- sciti di questa Grãde Vassallo, e schiauo.

Tol. Papirio tù m'affrontasti. Tù venisti a miei danni, e meco combattendo a corpo, à corpo, diuenni tuo prigione. Sono tuo schiauo, è vero, e mi pregio d'esser tale, e diuengo nelle mie infelicità più superbo. Tolomeo da Papirio sù superato, ad abassare il mio fasto non si ricercava al- tro pelo, che la tua spada, Viva il Cielo, mi pregio più esser schiauo di Papirio, che Rè d'Egitto. Tù non sei huomo, è Papi- rio, sei vn Dio in terra, e questa catena inlegni al Mondo confessarti tale. Don- na, inchinati a costui, per costui sei Re- gina, questo ti pose sul trono, ti rende le chiaui delle Città domate, e ti conduce prigione il Rè d'Egitto. Scusami s'io non m'atterro a tuoi piedi, poiche doue è Pa-

Pi:

pirio, è pazzo colui, ch'ad altri s'inchina. Sei valoroso, è Papirio. Son tuo schiauo, e duolmi d'esser tale, non perche non sia mia gloria, ma perche s'io non fossi tale, vorrei farti vo'ontario dono della mia li- bertà. Chi dice Papirio, epiloga il valo- re dell'vniuerso. Papirio è mio Signore, il mio cuore non sà più che desiderare.

Pap. Tù m'innalzi, è Tolomeo. Mà ben ri- conosco la tua superbia. Ti confessi mio schiauo, che vale a dire, che se tenuto ad obedirmi; Ti comando l'inchinarti ad Arlanda. Intendi?

Tol. Al piu vile de tuoi soldati s'inchinereb- be il mio piede in ordine al tuo coman- do Arlanda, a te s'inchina Tolomeo, poiche Papirio cesi m'impone.

Aur. Vn Corriere supplica di sollecita audienza.

Arb. S'introduca.

SCENA DECIMASESTA,

Corriere, e li sopradotti.

Cor. **G**loriosissimo Papirio a te m'inuia l'Eccelso Senato di Roma, con ordine ch' in propria mano ti presentà questa carta.

Parte.

Pap. I caratteri del Senato sono il primo mobile dal quale sono retti i pianetti de miei pensieri. Apro la carta, e ne sò partecipe V.M. consegnandogliela.

Arb. Leggetela.

Pa.

Papirio legge una Lettera.

Riceuerai dal mandato a posta questa lettera, e senza mettere tempo di mezzo, ne verrai a Roma per render conto dell'amministrazione, che per due anni tenesti delle Città dell'Egitto ritolte al Moro per cotesta Regina di Cesarea, preparandoti alle difese. Consegna il Baston del comando a Vitellio, e ricordati d'obbedire prontamente al Senato Romano. Di Roma. Il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliere.

Pap. Questa è la sottoscrizione, questo è il sigillo, non vi è da dubitare, oh Cielo il Senato mi chiama, crede alle querelle, mi taccia d'usurpatore, m'intima le difese & Ah fasto mortale. Ma che farò Papirio? mette tempo di mezzo, è vn commettere sacrilegio. Sù pari, impenna le piante; il Senato comanda. Vitellio, comandano i Quiriti. ch'a te consegnii il baston di comando, prendilo.

Vit. Che straganze son queste.

Pap. Non più, ogni dimora per me è fuoco, che m'abrugia. Regina, amici, amici, il Senato mi chiama, parto per obbedire. Solo vi ricordo, è Arlanda, ch' il mio ritorno succederà in breue. Voi douete esser mia consorte, già che conquistai per voi i Regni perduti, e schiano vi conduffii il Rè d'Egitto.

Art. Chi è tacciato per cattiuo ministro appresso il Senato di Roma. non merita d'esser

ser mio vassallo, non che mio marito. *parte.*
Pap. Ma Regina; mia deità, son queste le promesse? Oimè è partita. Vitellio, amico, tu non consoli in tanto affanno il tuo papirio? Quello, che già chiamasti parte di te medesimo?

Vit. Non hà parte con Vitellio chi è contumace appresso il Senato di Roma. *parte*

Tol. Mi scoppia il cuore di dolore.

Pap. O voi di Cesarea soccorrete mi vi prego, deuo partir per Roma, vi resti i Regni interi, datemi almeno tanto aiuto, che non vada mendicando il General de Romani.

Aur. Il soccorrere chi è in disgratia del Senato di Roma, farebbe vn contrastare alla volontà di quel supremo Senato. *Parte*

Pap. O Valerio, non mi riconoscete?

Val. L'aiutarti, è Papirio senza nuouo ordine del Senato, farebbe sacrilegio, non carità. *Parte.*

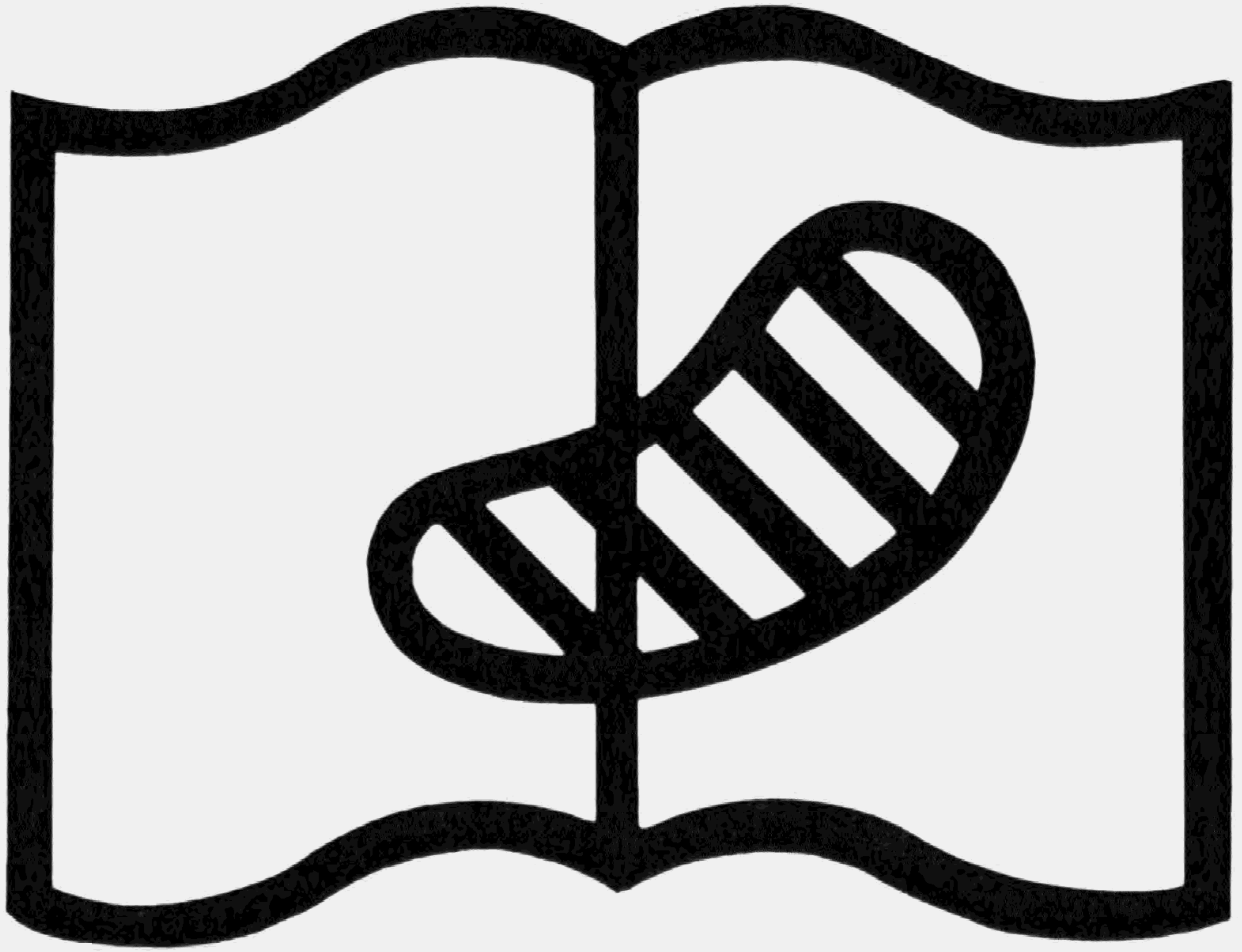
Pap. Amico, conoscimi tu almeno, che mi fosti soggetto, soccorrimi, aiutami, souicini il tuo Signore.

Par. Il Senato di Roma non è vn'oca, quando quei barboni scriuono, fanno quello che dicono. Se voi hauete imbrogliato quella pouera ragazza, bisognerà pensare restituire. Andate pur in pace, che le limosine son fatte.

Pap. Questo a me, ah traditore.

Par. Che traditore? Son Caporale del Senato, e chi è in disgratia del Senato non può star bene meco, Se lo non portassi

rispet-



**Originale
Illeggibile**

rispetto al grado, che sostengo, direi non es amicos noster. Via, vade in pace, & noli mihi rumpere capum.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Papirio solo.

Pap. **O**H fortuna, e da quali altezze precipita in vn punto colui, che non hebbe altro scoppo, che d'obbedire, seruire ne maggior perigli, e d'inalzar gl'oppressi? Oh lingue mendaci, oh bocche auelenate. Oh Cielo, e tù lo sopportis? Si lasciano tant'oltre imperuerlare i maligni contro l'innocenza istessa? Ah che sì fatti arcani non son penetrabili da mente terrena; s'io confidero questa carta, mi tien in concetto per vsurpatore degl'affetti d'Arlanda, che vale a dire, per mal caualiero, per traditore, e quasi ribelle di quel eccelso Senato, il di cui nome è stato da mè sopr'ogn' altro (dopo il Cielo) ruerito, & adorato. Che ciò sia stato denunciato contro di mè, non è miracolo, mà che i Senatori porghino orecchie a così fatte doglianze, ah t'oppo mi pesa. Che dirai Papirio? Ti grauanò l'attioni del Senato? Ah ritorna in tè stesso. Vanne, Obedisci, Confida, e Spera. Mà doue, è Papirio? Chi mi ricognosce più per Generale? Ah Dea incostante. Ah Nume volubile. Ah fortuna fallace, Ecco, ecco le riuolte più esemplari del-

della tua sfera. Dianzi Generale, hora schernito da i più vili. Dianzi superiore a tutti, hora rinegato da gl'amici. Dianzi aspirauì con ragione alle nozze d'Arlanda, hora imputato di tradimento alla sua corona; dianzi premiator de gl'altri, hora mi viene negato elemosina da i miei soggetti, & in somma dianzi ero Papirio, e hora da me medemo non mi riconosco. Mo tali imparate da questo pouero honorato, a non v'insuperbire delle grandezze. Vò che serua d'esempio colui, che fù Papirio, & hora và mendicando, per condursi a quel tribunale, oue fù falsamente accusato, Arlanda si sdegna veder mi, Vitellio non mi vuol sentire, li priuati di Cesarea si ridono del mio danno; i miei soldati mi strapazzano; hò perduto l'autorità, son condannato reo; ecco per difendermi, mi si nega vn breue consiglio, son in disgratia del Senato, hò perduto me stesso; inuidio lo stato a gl'estinti, e per tutto incontro solitudine, horrore, spauento, perello precipitio, e morte. Sento annodarmi la lingua, spirano amarezza queste mie fauci, Parlate per mè pietose ferite, che sete impresse nelle membra del pouero Papirio. Aprite, o Cicatrici la bocca, palesate al mondo la innocenza di quest'infelice, pigliate la mia difesa, sostenete la mia ragione, opprimete l'oppressioni, vendicate l'ingiurie, sotterrate chi vuol tormi l'honore. Sì sì, questo è il premio della virtù, que-

sta

sta è la ricompensa de miei sudori, quest'è il guiderdone del sangue sparso? così si contraccambia il valore? auuilirmi col disprezzo; priuarmi del dominio; imputarmi di ladrone, rinegarmi come traditore, scacciarmi come ribelle, negarmi soccorso per mantener la vita? Oh carta, oh cara teri, oh processo de miei tormenti pur vi viddi, pur vi lessi, pur v'intesi. Ah taci Papirio. Il Senato comanda; vane, obedisci, confida, e spera; santissima Innocenza a tè raccomandando le mie difese, impiega per mè lo scudo, armami il seno di costanza, dona a miei spiriti la sofferenza, mentre io derelitto, misero, & errante lascio Cesarea, & a Roma m'invio. Io vengo, io vengo, o Senato, mostrerò lieto il volto, poiche l'anima non è macchiata. Veronne festoso, poiche fedelmente oprai; mi difenderò con la verità, poiche l'attioni di Papirio furono sempre gloriose, sincere, e dirette in honore del Cielo, e del Senato di Roma. Sì sì a Roma, accusato mi parto, ritornerò innocente.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Tolomeo, e Papirio.

Tol. **P** Apirio, vn tuo schiauo, vn tuo soggetto ti prega ad ascoltar poche parole, sentimi ti supplico.

Pap. Non sei più schiauo di Papirio, è Tolomeo.

lomeo; già che del baston del comando ne pure mi rinase l'obra; parla, che vuoi? *Tol.* Ti chiama il Senato, e con caratteri minaccianti t'incolpa, t'accusa. Quella carta portò seco i tuoi disprezzi, e superò la memoria de beneficij così grandi, in mente di coloro, ch'appresso di me son male affetti. Al tuo valore imperuersò Arlanda, non ti conobbe Vitellio, gl'amici t'abbandonarono; & in somma negarono soccorso di poc'oro a chi merita dominare li mondi interi. In frà la plebe de maligni mi son conferuato Cittadino della tua gratia, ammiratore della tua prudenza. Non sà mentire Tolomeo, quando dissi poc'anzi, che mi pregiano d'esser tuo schiauo, parlai prima col cuore, che con la lingua. Tu dubitasti che il mio parlare fosse parte della superbia, è dell'interesse; confesso, che sospettasti a ragione, poiche è ragion di stato mostrarsi ben affetto a chi tiene in potere l'altrui libertà. Hoggi non son più tuo soggetto, mà non per questo hò cangiato pensiero verso di te. Tù sei quel Papirio, che racchiudi in petto l'anima del valore; sei quel campione, che meriti più tosto adoratione, che riuerenza. Sei vn nobil Romano perseguitato dalla fortuna a torto. Papirio confessa di credere a miei dexti, è aprendomi il petto leggi nel mio cuore la lealtà. Ch'vn General de Romani vada mendicando a Roma, non ti giunga nuouo. Se poc'anzi vedesti, ch'il

ch' il piede d' vn Rè d' Egitto' auèzzo à calpestar Scettri Reali, restò incatenato da vn' inlegna di seruitù. Ma che Papiro, non troui soccorlo da coloro, che devono riconoscere dalla tua mano lo stato, & il Regno, ò questo è portento, ò questo è prodigio. Mà se ti mancano gli amici, è quà Tolomeo, se vna Regina ti abberisce, il Rè d' Egitto t' ossequia. Se i tuoi amici non ti conoscono, Tolomeo ti amira. Horsù ti conuiene andare a Roma. Vanne, ò mio caro, vanne ò mio Signore, e perche tù veda, che per quanto io posso nelle mie operationi, trasparisce il mio interno; prendi queste collane, riceui queste gioie, piglia quest' oro, che per mano d' vn Rè catenato, innamorato del tuo valore, hor ti si danno. Più non posso darti; e se vuoi conoscere, che più non posso, vedi, che più non ti dono. Se la mia destra, se la mia vita, se questo capo con cadermi dal busto, è bastante à sincerare il Senato, che Papiro è innocente, disponi di mè, consegnami a supplicij, presentami alla morte. Felicissimo morire, s' io potessi impiegarlo, per saluezza del honore di Papiro, del più leal Cavaliero, che risplenda al Mondo. Mio caro, mio diletto, mio Signore, mio amico, a Dio, e con qual tormento io ti lasci, te lo dica questo pianto, ch' a vitta forza mi pious nel volto, assicurandoti, che per altro accidente, che per la partenza di Papiro non poteuano vscir lacrime da gl'occhi d' vn Rè d' Egitto.

Pap.

Pap. Oh Cielo. Vn mio nemico, vn mio schiauo così mi parla? Tolomeo, molto vorrei dirti, ma la tua cortesia mi confonde i concetti, le parole, e la mente ad vn tempo istesso. Confesso, che la tua pietà mi consola, e però rachiudendo in breue note l' infinità de miei affetti verso di te, ti dico solo, che ti riceuo come amico, e come tale ti farò fino alla morte.

Tol. Vanne dunque al Senato, per sincerarti dell' ingiuste calunnie.

Pap. Parto volontieri, perche obedisco, ma mi pesa il partire, perche ti lascio.

Tol. Papiro dammi la mano.

Pap. E con la mano il cuore.

Tol. Mi sei amico?

Pap. Sì.

Tol. Questa catena ferma il mio corpo, ma l'anima ti segue fino alla morte.

SCENA DECIMANONA.

Parafacco, e Papiro.

Par. Signore, io hò visto ogni cosa, & hò visto Tolomeo, che s' è portato molto bene con esso voi, e quest' altri tutti hanno trattato da sciagurati come sono, con la vostra persona. Se dianzi vi dissi a quel modo, fù perche viddi gl' altri; E perche voi vediate, ch' io conosco d' hauer fatto male, quando vi mandai in pace, e parlai sì malamente con esso voi, ecco Parafacco vestrum in conspectu vestro.

stro offerenti bus vobis bastonem dotissimum, vt percutiatis humores meos sine descriptione, & in somma se dianzi con le parole v'offesi in latino, bastonatemi co' fatti in vulgare, e siam tutti pari.

Pap. Rizzati.

Par. Come dire?

Pap. Ioti perdono.

Par. Eh non volete bastonarmi?

Pap. Io resto appagato del tuo buon'animo.

Par. Almeno datemi due bastonate piano piano sù le braccia.

Pap. M'acquieto di così.

Par. Horsù vna sola; oh per vna non m'haueete a disdire.

Pap. Simplici à di costui. Horsù fà conto, ch'io te l'habbia data; mà che risolui di fare?

Par. Venir con voi a Roma, seguirarui in ogni fortuna, comparir dinanzi al Senato, difenderui, e dir le vostre ragioni, e se bisognerà, anco esser impiccato con voi in Campidoglio.

Pap. Vieni dunque, seguimi, che sarà mia cura ricompensare a tuo tempo la tua fedeltà.

Par. Fedele? non vi vo' dir altro, haueuo fatto voto d'ammazzare qui vn mio rivale, e per seguirar voi, mi parto, e lascio in sin la Dama. Andiam pur via, a Roma, a Roma.

Fine dell' Atto Primo.

A T.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vitellio, e Feraspe.

Segue anticamera.

Vit. **C**OSÌ va il Mondo, ò Feraspe, e non per altro, che per narrarti i successi di Papirio; ti fece richiamar dalle tende. In somma Papirio priuo di grado, è in concetto appresso il Senato Romano d'vsurpatore, di traditore, onde pouero, e solo le conuiene adesso andare à Roma per sua difesa.

Fer. Gran cosa mi narrasti. Se altri che Vitellio in questa guisa mi ragionasse, non poteua il mio cuore prestarli fede. Mà che risolui di fare?

Vit. Valermi dell'occasione. Due anni sono quando quà mi mandò il Senato di Roma, mirai, & ammirai le bellezze di Arlanda. Hoggi hò scoperto, che pur ne viueua amante Papirio, e che di quà parti con salda promessa, che tornando vittorioso fosse sua sposa Arlanda. Voglio adunque come quello, che sono succeduto alle grandezze di Papirio aspirare alle nozze della Regina, e richiederla per mia consorte.

Fer. Lodo il mio pensiero, ma sappi, ch'ella viue amante d'Oronte Duca di Creta,

il

il che potrebbe portare non poca difficoltà a tuoi desiderij.

Vit. L'intesi ancor'io, mà questo mi servirà più tosto di sicurezza per quest'impresa, che d'intoppo.

Fer. E come?

Vit. S'io ritrouerò renitenza in Arlanda di acconsentire a queste nozze, le dirò, che sà molto bene, ch'auuea promesso a Papirio, e che di poi s'inuaghì d'Oronte, e che perciò, ò si conferui a Papirio mentre si scopri innocente, ò che si doni a Vitellio, mentre egli si troui a Roma in disgratia del Senato. Feraspe, questa lettera così improuisa, questa promessa fatta a Papirio, questo nuouo affetto verso Oronte, ritrouandosi quà il medesimo Oronte, si può dir incognito, ò nascosto, mi genera nella mente sospetti tali, e produce in quella vn caos indigesto, che mi fà dubitare di machina, e d'inganno. Per hora non posso passar più oltre coll'imaginatione. Ma questo dubbio, che mi serpe nell'anima, mi darà campo di parlare in tal guisa, che spero, che non saprà Arlanda negarmi le sue nozze.

Fer. Secondi pure il Cielo i tuoi desiderij, sì come io bramo.

Vit. Ecco Arlanda, che viene, parla con vn suo confidente, non è bene interromperla. Ritiriamoci.

SCE.

SCENA SECONDA.

Arlanda, Siluerio, Pasquella, e Celinda.

Arl. Il tuo valore, ò Siluerio, non troua eguale, il tuo ingegno ti rende Rè de gl'huomini, poiche il tutto è passato felicissimamente.

Sil. Ascriuasi il tutto al merito di V.M. dubitauo di non esser a tempo, poiche più presto di quello credeuo giunse Papirio, ma non si poteua temere di disordine, poiche sino l'Insegne Romane arrideuano a nostri disegni. Così potes'io Signota placare l'ostinatione di Celinda.

Arl. Che ti fà?

Sil. Mi guarda in cagnesco, nega d'essermi moglie, mi risponde superba, mi tratta con dispetto, mi disprezza con rabbia, e per diria in vna parola, mi manda sù le forche.

Arl. Celinda, guardati, ch'io non perda la pazienza. Ama costui, e ricordati che è tuo marito, e souengati, che la mia autorità così comanda. Celinda giuro al Cielo, che l'amerai.

Pas. O via sù pigliatelo scimunitella. Quando la Regina dice vna cosa, ti par d'hauer a strappazzare capponcella. Oh se stesse a me ti vorrei dar delle bastonate, e ti vorrei far gridare più di quello, che faceua misser Bocca Melata Granciconi, ti vorrei ben'io castigar con altro, che con pa-

La Forza nell'Inn.

C

10.

role, ti vorrei mortificar con il bastone della bombagia. Chi ti par d'essere. La Regina ti dà marito, non mi par ch'ella ti faccia il maggior dispetto del mondo. Eh sciocca, noi altre giouanette belle siamo come le zucche, e le viti, se non habbiamo vn poco di pontello, che ci regga, noi diamo del culo in terra. Madonna sì, che tù l'hai da pigliare, se ben scoppiassi, e vno, e due, e tre, se tanti te ne volesse dare. Oh a tempo mio ce li pigliauamo sù come bere vn'ouo; egli è pur anche vn bel giouane, e per quanto m'hà detto il Nebbia Stufarolo priore de lumaconi, egli non hà sù la vita teccola. Eh sgratiata, tù hai maglio, che non meriti; ma chi nacque in montagna, non conosce i Campanilli. Signora sculatemi se sono entrata in questo ballo, perche come capo mi tocca a farlo. Dianzi la chiappai in camera, ch'era mezzo boccone sul letto, e mandaua giù goccioloni, che pareua vna secchia rotta. Di il vero capretta, che hai in testa qualche cappriccio eh? lascia pur fare a me. Signora fattela digiunare in pane, & acqua, e fattele cauare cinque, ò sei libre di sangue dalle braccia, bastonatela ben bene, e se non l'escie il ruzzo di capo, apponetelo a me.

Art. E bene, che dici Celinda?

Cel. Dico, che V. M. mi puol comandare, che farò l'obbedienza.

Art. Non ti mutar di pensiero vedi.

Cel. Che sia maledetta la mia fortuna.

Pas.

Pas. Che brontoli naso di cagnina francese. Che borbotti Cicala indiana. Tù pensi ch'io non ti senta? Eh Signora, digiuno, sangue, e bastone, e se non guarisce per sempre, fate bastonar me, che mi còrento.

Art. Horsù andate a gl'appartamenti del Duca, e dite ch'io mi ritrouo quiui, ò per il giardino Albarosa.

Cel. Tanto farò.

Pas. Guarda, che gratia, guarda se ella li dice Addio. A chi dich'io, di Addio allo sposo.

Cel. Addio.

Pas. Sai tù far meglio, in fatti non ti s'auiene. Guarda me, & impara come si fa. Addio Siluerio.

Cel. Il malanno, ch'il Ciel vi dia.

Pas. E pur borbotta. Signora, io vò a far l'obbedienza. Stà pur di buon' animo Siluerio, ch'io voglio, ch'ella ti voglia bene, s'io credessi di farle vna malia.

Art. Siluerio, fate aprire il Giardino.

Sil. Obbedisco. Ma ecco Vitellio con vn' altro Soldato.

SCENA TERZA.

Vitellio, Peraspe, Arlanda, e Siluerio

Vit. **A** Desso è tempo. Regina, Vitellio oggi General de Romani vi supplica di breue audienza.

Art. Come? Parlate pur liberamente.

Vit. Io non ero cieco, ne fuor di senno, ò

Arlanda, quando due anni sono, quà fui mandato; quest'occhi mirarono le vostre bellezze, & il mio senno m'insegnò a conoscere, che voi con quelle haueui posto il confine all'esser bella. Nutrij nel seno vn'affetto inestinguibile, & hor che son fatto degno di riuederui, prouo nell'anima vn'incendio amoroso; quando regnaua Papirio, mi sforzai a celare sotto le ceneri del silenzio le mie fiamme, degradato Papirio escluso dalle vostre nozze, ripullula l'estinto fuoco nel mio cuore, e riauendosi al riflesso delle vostre bellezze, s'inguorisono i miei spiriti, si solleva quest'anima, e prende ardire la lingua a supplicarui di felicitare innalzato al Cielo de vostri sponsali quel Vitellio, che lucceduto a Papirio nel comando delle Romane insegne, non gli resta da desiderare, che l'honore delle vostre nozze già promesse a Papirio.

Arb. Vitellio, confesso esser giuste le vostre istanze, e degne d'esser sentite in virtù del giusto motiuo, mi porgete della successione al comando dell'armi Romane seguita nella vostra persona, nella quale pare, che venga ancora in vn certo modo trasferita la promessa da me fatta a Papirio, non però d'esser sodisfatta per hora, douendo io attender prima di scoprire ciò che pur segua di Papirio; poiche se palesato fosse innocente, non sò come io potessi difendermi dalle sue giuste querelle, e voi sottrarui dal titolo di

di

di cattiuo amico. Pende dunque dall'esito del processo di Papirio la resolutione di quanto bramate.

Vit. Bonissimo discorso, è Signora, ma però riflettendo io alla persona del Duca Oronte non mi appaga totalmente, sò ben io quel che dico.

sil. Canchero quì si toccano i tasti maestri.

Vit. Regina, io nacqui soldato, e sono molto bene auuezzo alle stratagemme militari, e le Amore nò è altro che vna guerra, posso dichiararmi anche pratico delle stratagemme Amoroze. Scometterei la vita, che le ruine di Papirio hanno appagato l'animo vostro, e che la sua partenza di Cesarea sia la chiaue, che può aprire la porta de vostri amorosi contenti. Oronte è Duca, e giouine, e bello, è vero, mà però non sò quanto faccia al caso vostro; per conseruare il vostro Regno, & a prò de vostri sudditi, si ricerca la spada d'vn bene sperimentato soldato, non le delicatezze d'effeminato Cavalieze. Scusatemi Arlanda, il riguardo, che dite d'hauere all'esito del processo di Papirio è vna chimera, è vna maschera, che ricuopre gl'affetti vostri verso il Duca. Hora, che dite?

Arb. Dico, che vna Regina di Cesarea non ammette nell'animo suo quei sentimenti, che voi mi supponete, e quantunque al vostro ardire douessi io corrispondere se non con vna resoluta negatiua, almeno con la conferma più ampla di quanto già

C 3

vi

vi risposi, con tutto ciò voglio mitigar quel proposito, che mi fanno concepire i vostri detti, e sospender per breue spatio di tempo la mia resolutione. V'attenderò in questo luogo frà poco. *Mà Si scosta, està vn poco pensando, e poi dice frà sè.* Oh Cielo, in qual Egeo turbato v' naufragando il mio cuore; costui è informato del vero, parla risentito, e giustamente rimprovera le mie attioni. Amore, non mi abbandonare, Stelle, non imperueriate contro vn'animo innamorato.

Fer. La Regina stà molto confusa, stimo sia per cadere al figuro.

Vit. Così spero.

Sil. Signora, non è tempo di consiglio; la resolutione si puol dare hora.

Art. Come? e ti par questo vn negotio, che possa risolversi in vn punto?

Sil. Sì Signora, risoluate in questo punto d'esser sua sposa; fate a mio modo, dichiaratelo Rè di Cesarea, e come tale ditegli, che faccia mutare le guardie Romane, e vi sostituisca quelle di Cesarea, e poi lasciate fare a mè.

Art. Eh Siluerio, tutt'apponi a vn gran partito, auverti quel che facciamo.

Sil. Di gratia non date sospetto, fate come vi hò detto, e lasciate tutto il peso sopra le mie spalle.

Art. Anzi, è Vitellio, per render vano ogni vostro sospetto, escludo qual si sia breue dimora, cedo alle vostre ragioni, vi dichiaro in questo punto mio consorte, vi

pu-

publico Re di Cesarea, bramate altro da me?

Vit. E che può bramar d'auantaggio, colui che possiede vn Paradiso d'Amore. Mia Regina, il souerchio dell'allegrezza mi toglie la voce, mi nega la parola, & aggrauato dal peso di tanta cortesia, cedo con le ginocchie a terra, e vi rendo gratie immortali di così segnalato favore.

Art. Ergetevi, è Vitellio, non si ricerca humiltà frà gl'eguali.

Vit. Mi pregie d'obbedirui. Solo restandomi il desiderio d'intendere quando si douranno celebrare le nozze?

Sil. Dite in questa sera.

Art. Come?

Sil. In questa sera dite. Sò quel, che hò in testa.

Art. Non si deuono prolungare le felicità desiderate. In questa sera sarete mio sposo.

Vit. Oh care parole, oh souissime voci.

Sil. Ricordatevi di far mutar le guardie.

Art. Ma dite, è Rè di Cesarea, vorrete, ch'essendo voi a soluto Signore di questo Regno, guardino queste mura i soldati Romani? Parmi giusto, che le guardie di Cesarea difendino il Rè, guardino la sua Corona; dite vi piace così?

Vit. Feraspe, licentia le guardie Romane, e comanda da parte della Regina, che per hora da l'armata Cesarea resti guardato ogni posto.

C 4

Fer.

Fer. Volo per obbedirui, godo de vostri contenti, v'inchino come Rè, & offerisco la mia vita ad Arlanda vostra sposa.

Vit. Mia Signora, seguirò costui per esser sicuro, che quanto è di vostro gusto venga eseguito, di poi ritornando a Palazzo godrò quelle fortune, e quelle felicità, che Amore, e la vostra fortuna mi promettono.

SCENA QVARTA.

Oronte, Arlanda, e Siluerio.

Or. **E** Viuo, e spiro? Ah crudelissima Arlanda, e che occorreua alzarmi al Cielo delle speranze per precipitarmi all'abisso de tormenti? Perche innoltrarmi in vn mar tranquillo, acciò sciolta la naue dal lido si sommergesse nell'onde de tormenti? Son questi i giuramenti? E' questa la fede? Così osservano le promesse le Regine? Così s'oltraggiano i Numi del Cielo? Così spergiura vna Donna? Tanto ardisce vn cuore humano? Oh bellezze homicide, oh gratie traditricie, oh Numi offesi, oh sfortunato Oronte. Ben ben m'era noto Arlanda, che gl'elementi d'vna Donna sono l'incostanza, l'instabilità, e la varietà de' pensieri. Ma credeuo ancora, che vna Regina, che rappresenta vna Deità in terra, per dominare i Vassalli, hauesse in testa la ragione. Crudelissima Arlan-

da,

da, spietatissima fiera, mostro humanato, Demonio coperto di carne, Inferno d'Oronte, così tratti la mia fede? Così scherisci i miei affetti? Così imperuerfi contro vn'amante? crudelissime bellezze, che benchè così efferrate parendomi belle, ritardate la mia mano, e sottraete costei al mio giusto sdegno. Mà perche non vuole la maestà del tuo volto, ch'io imperuerfi contro di tè, ò perfida, in crudelirò contro me stesso, ferirò questo petto, sbranerò questo cuore, in cui hebbe fede il mio affetto, che prestò fede alla tua fede. Vanne pure inhumana alle nozze di Vitellio, godi, scherza, vezzeggia, ch'io trapassando dalle gioie a i tormenti, dalle nozze al feretro, dal Cielo all'abisso, dalla vita, alla morte, mostrerò al Mondo, farò palese all'Vniuerso, che il tradimento tuo ogn'altro eccede.

Mette mano alla spada.

Arl. Oh mia delicia, arresta la mano, frena quei canini furori, quietata la gelosia, dà fine al cordoglio. Io tradirti? Io lasciarti? Oh mio tesoro, pria senza vita, che mancarti di fede.

Or. Dourà dunque negare il mio senso? Ancor m'alletti, ancor mi tieni in vita per maggior mio tormento?

Arl. Sì sì, infuriati pure, ch'alla fine queste tue ferite non sono altro, che veraci testimonj del tuo affetto, per cui viuo, ò mia vita. Mi consigliò Siluerio, o Oronte, a prometter le mie nozze a Vitellio.

C 5

Or,

Or. Oh empio, oh scelerato. *Cana la spada.*

Sil. Signore per p'eta. O questa v'è bene.

Or. Tu tosti il configliero delle mie ruine?
Tu l'autore d'ogni mio danno? Contro
di te riuolgo lo sdegno. *S'annenta a Sil-
uerio per dargli.*

Sil. Ah Eccellentissimo Sig. Duca, lascia-
temi dir quattro parole, e poi ammazza-
temi.

Ar. Oronte, se costui hauerà errato è do-
uere, che moia, ma sentirlo prima è ben
giusto, poiche vi giuro, ch'io vi non te-
dele, & egli è innocente.

Or. Rizzati parla, di, ma presto.

Sil. Ohimè non posso rhauere il fiato. Sen-
tite, e qui la Regina mi ha testimonio.
Astretta S. M. dalle parole di Vitellio, fù
da me configliata a dir il sì, e riceuerlo
per sposo; ma però dissi alla Regina, che
oprasse, ch'egli leuasse le guardie Roma-
ne, & in vece di quelle assegnasse le
guardie di Cesarea. Vitellio come Rè
promisse di farlo, & andò ad eseguirlo.

Or. Ma ciò, che ne risulta?

Sil. Si crede Vitellio in questa notte esser
sposo d'Arlanda, l'inuia Arlanda al ri-
poso, si spoglia Vitellio, attende la spo-
sa, ma in vece di quella, la mano di Sil-
uerio armata di stiletto lo p'uerà di vi-
ta. Sotterremo in istrano luogo il Ca-
dauere, publicheremo, che come compli-
ce della mala azione di Papirio si possa
essere ricitrato, & in sua vece potrà libe-
ramente godersi Oronte quelle felicità,
che

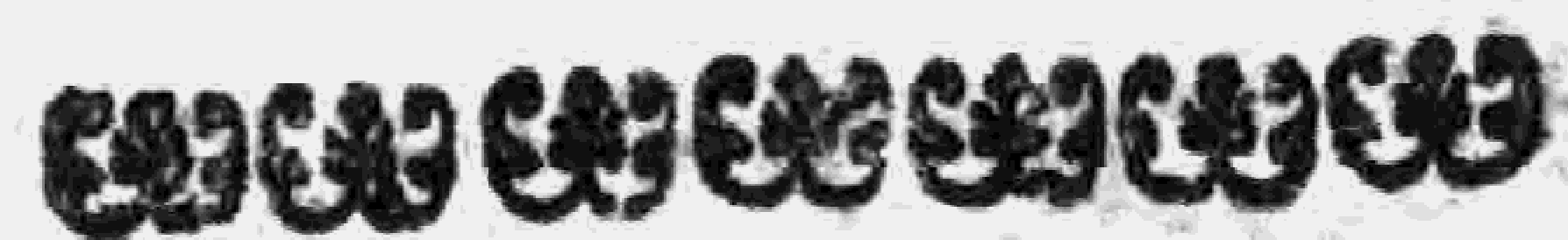
che non son fatte per i Cadaueri. E quan-
do si scuopra, le guardie, che faranno le
vostre, e non le Romane, obbediranno ad
vn minimo cenno Arlanda. Questo fù il
mio pensiero; se hò errato uccidetemi.

Or. Oh mio caro, oh mio diletto, ti perdo-
no (*rimette la spada.*) E voi perdonate, ò
bella alle mie gelole furie, alla mia in-
furiata gelosia. Viua Siluerio, moia Vi-
tellio, goda Oronte.

Ar. E goda Arlanda; Non è tempo da per-
dere; andiamo ad Albarosa, di qu'ui pas-
saremo in Palazzo per effettuare quanto
la fedeltà di Siluerio ne promette.

Or. Ogni vostro cenno m'è legge. Sei più
sdegnato Siluerio?

Sil. Son quieto, mà la paura è stata grande.
Oh Amore, in che cimenti m'hai tu po-
sto? Machino ruine, inuento precipiti, fal-
sifico caratteri, metto la vita a pericolo,
& hora mi parto per sacrificare di mia
mano vn Vitellio alla Deità de gl'altrui
contenti. Amore mi chiama a questa
veglia, fui inuitato al ballo, accetai la
danza, è forza a ballare. Voglia il Cielo,
ch'io non faccia delle capriole al vento.



S C E N A Q V I N T A.

Papirio, e Parasacco.

Bosco.

Par. **E** Non volete riposarui vn poco?*Pap.* Il Senato mi chiama, conuien seguire il viaggio.*Par.* Il Senato è bello, e buono, non sò che dire, ma non credo, ch' a Roma vi sia vna legge, che chi va al Senato habbia da lasciare le gambe per la strada. Vi ricordo, ch'io sen a digiuno, e che hò stomaco Parasacchesco, & auezzo a mangiare parecchie volte il di. Son frollo dalla guerra, e l'andare a piedi mi fa venire le vesiche. Almanco facciam conto d'esser due bestiole, stratiamoci vn poco per terra, diamo due voltatine, poi vna scrollatina alla vita, e tiriamo innanzi quanto voi volete.*Pap.* Vn soldato, che hà guerreggiato due anni, auezzo all' inclemenza del Cielo, così s'auuilisce.*Par.* Ma voi non dite, ch' alla guerra alle volte si mangiaua qualche cosa, e si staua a quartiere; e non si caminaua sempre; qui il mio corpo è voto, il viaggio fa digerire, s'io non digerisco le budella, non sò che altro possa digerire. Oh facciamo vna cola, facciamo a vn pezzo per vno a portarci a caualuccio, ch' a questo modo ci riuscirà meglio.*Pap.**Pap.* Buon per te, che hai pochi pensieri.*Par.* Ma però hò gran fame; volete, ch'io vi dica, la cosa del Senato m'è venuta a noia. Ch'importa a voi arriuare vn giorno prima, ò vn giorno doppo. Potremmo fermarci in casa di qualche contadino, mangiare, bere, e scaldarci, dargli qualche cortesia, già che hora hauete de danari, farci dare qualche cola da legumare per la strada, e mangiando condurci a Roma, che farebbe meglio anco per voi.*Pap.* Perche?*Par.* Perche se voi arriuate a Roma a digiuno, e andate frà que' barboni per dir le vostre ragioni, io fò conto, ch' a corpo voto voi non sappiate dir pappa.*Pap.* Non più discorsi; seguitiam' il camino.*Par.* Quest' è vn brutto camino per me, perche non hà nè focolare, nè pentole, nè tegami. Horsù s'io stò con voi, mi dichiaro vedete, s'io muoro per la strada, non mi lasciate mangiar da cani, perche se i cani mi mangiano a questo modo affamato, in cambio di sfamarsi mangeranno gli altri per fame, e per rabbia ch' li v'attorno.*Pap.* Non dubitare nè, fà animo, fà coraggio.*Par.* E ch' animo volete voi ch'io faccia. Il mio animo è di mangiare, e questo non può essere, adunque io hò vn' animo che è nulla. Horsù all' andare, sin che la v'è, la v'è vedete.

SCE,

S C E N A S E S T A.

Bagolino, e li sopradetti.

Bagolino suona il Corno dentro.

Par. **S**Tate, che gl'è vno che suona il be-
rettino di mio Padre, ò vogliamo
dire il seruitiale di Benedetto Mangone.

Bag. *Guida di dentro.* Dagli, dagli, piglia,
para, alla fila, alla fila.

Par. E' Vno che tratta di file, almanco fos-
sero fila di pane. Stà, le non è Bagoli-
no, ch'io spiriti, Bagolino è.

Bag. Parafacco, sei pur tù?

Par. Di il vero, tù mi riconosci il vestito
eh? ch'in quanto al mostaccio io credo
di parere vna mumia.

Bag. Signor Papirio, che fortuna è la mia
di vederui in questo luogo?

Pap. Il mio debito così comanda. Mà tù
come quà ti ritroui?

Par. Diteli della cosa delle file, e ricorda-
teuelo; se volete dire il vero, anche voi
in conscienza arrabbiate della fame.

Bag. Che dici, che dici camarata?

Par. Niente, niente. Trattauo per conto
d'vn negotio di quella fila. Oh, che hai
tù in quella Carniera?

Bag. Robba da Cacciatore, del pane, della
Silicoia, & vna fiaschetta di vino.

Par. Di pur robba da resuscitare i morti.
Oh fratello, se tù non mi dai qualche co-
sa, mi vedrai morto.

Bag.

Bag. Come, s'io ti vuo' dar qualche cosa,
Piglia, mangia, beui, e ristorati.

Par. Oh Bagolino da bene, vnico refrige-
rio per li luenimenti di Parafacco. Oh
Papirio, ecco quel galant' huomo, ecco
quel hoste vecchio, bene. Oh via, io sò,
che voi hauete sete, tirategli anche voi,
finitela. Oh, oh voi la fate lunga, ch'io
arrabbi s'io non v'hò vitto ingozzare due
volte, e venirui l'acquolina in bocca.

Pap. Segui pure le tue comodità? Ma tù
dimmi, che si dice in Cesarea.

Bag. Domanda emi ciò che si fà, non ciò
che si dice; feste, suoni, canti, nozze,
ogni bene.

Pap. Nozze? E chi son gli sposi?

Bag. Vitellio, ed Arlanda.

Pap. Vitellio sposo d'Arlanda?

Bag. Questa sera si faranno le nozze, e tut-
ta la Città è sottosopra, & io con vn al-
tro son venuto a caccia in questo bosco
dell'Alpi, & ancora deuo andare alla
fattoria, e comettere gl'ordini, che m'hà
dato Sua Maestà.

Pap. Impazzisco.

Bag. Caporal Parafacco, con flemma a quei
panetti.

Par. Eh fratello, l'appetito, e la flemma
non furono mai amici. Ma che dici tù,
che Vitellio hà sposato Arlanda?

Bag. Tù senti, lono marito, e moglie.

Par. Le corna, di tù da vero?

Bag. Ti par coia da burla?

Par. Oh buon viaggio, Mà che Diauolo hà
Pom-

Pompilio, che pare vna statua.

Pap. Son chiamato a Roma, Vitellio mi disprezza, gode delle mie opinioni, sposa Arlanda, quell'Arlanda, che parimente arrise alla mia partita; dubbitò di tradimento. Gran machina qui si nasconde. Voglio interrogar costui, e pigliar quella resolutione, alla quale mi consiglierà la generosità dell'animo mio. Ascolta tu

Par. Lasciatemi bere almanco.

Pap. Non dico a te.

Bag. A me forse?

Pap. A te sì. Come è lontana la fattoria?

Bag. Quella prima casa, che vedete, è dessa.

Pap. Ti prego a condurci il mio seruo, & io pigliando quiui vn breue riposo, seguirò il viaggio.

Bag. Voi sete padrone. Io m'inuio. Vieni tu.

Par. Doue?

Bag. Vien meco, e non dubitare. Ti farò vedere vn luogo, doue mangierai altro, che saliccia.

Par. Oh el padrone se ne conteta?

Bag. Verrà ancor lui.

Par. Oh, che siate voi benedetto. Padrone brindisi alla barba del Senato.

Pap. Và pur via, ch'io ti vengodietro. Hò veduto vna giouine smontar da Cauallo, par che venga alla volta mia. La curiosità m'ha arestato il piede, ecco che giunge.

S C E N A S E T T I M A.

Celinda vestita da huomo, e Papirio.

Cel. **P** Apirio, se voi non mi conoscesti per quest'habito cambiato, vi dico, ch'io sono Celinda Dama d'Arlanda.

Pap. Come s'io vi riconosco? Ma per qual cagione in questo luogo?

Cel. Vengo per trouar voi, & auuissarui della più crudel persecutione, del più crudel tradimento, che inuentasse già mai vn cuore humano. Vitellio a cui lasciate il baston di comando morirà in questa notte se voi non lo soccorrete, penserà d'andare in braccio alla sposa, e volerà in grembo alla morte. Io vengo in posta a darui parte di quanto potei penetrare; lascierò alla vostra prudenza il risolvere.

Pap. Gentilissima Dama, cortesemente operate. Vi rendo gratie dell'auilo, & in breue piglierò quei ripari, che mi parranno opportuni, e pregherò il Cielo, che m'aperga occasione di seruirui.

Cel. Ditemi in cortesia non è venuto con voi vn tal Romano, che si chiama il Caporal Parasacco?

Pap. Sì, & è poco distante.

Cel. Deh Signore, concedetemi in cortesia, ch'io lo veda, e gli parli e sapiate, ch'inuaghita della sua semplicità, più che della sua bellezza, lo bramo per mio conforto.

Pap.

Pap. Volontieri vi seruirò. Venite meco.
Mà eccolo appunto.

S C E N A O T T A V A.

Parafacco, & i sopradetti.

Par. **O** H Padrone, spediteui, perché
quà si fa di buono. Vna spido-
nata di piccioni, vn pezzo di vaccina fred-
da, e del porco cingiale in Igelatina, che
fate, il conto vostro, vorrei hauere il
corpo come il Culiseo di Roma.

Pap. Tutto stà bene; ma dimmi, conosci
questo Cavaliero?

Par. Ei stà inferaiolato. All'habito non
lo conosco certo.

Pap. Questi è vno, che viene da Cesarea a
posta per te.

Par. Ohimè padrone, tradimento al sicuro!
Non può esser altro, ch'vn mandato da
Siluerio per amazzarmi. Tirateui in là;
l'hò intesa. Vuo' far questione seco, e
dargli più ferite, che non hà peli in te-
sta. Ah furfante, ladrone, ficcario ma-
ledetto, a questo modo si tratta eh? Di
chi ti manda, ma presto, se non ti vo-
glio amazzare. Horsù metti mano a
quella spada, e se tù vuoi tempo prima,
per farti la sepoltura, te lo concedo.

Cel. Sei dunque risoluto voler far duello
meo?

Par. Cheduello, io ti dico, che vuo' far
questione. Via, via, non è tempo da
met-

metterla in burla. Arme, arme. Padrone
tirateui da banda, perché qui non s'hà
da vedere se non Cielo, e coltelli.

Cel. Horsù, poiche tù vuoi così, vengasi all'
armi, ma prima voglio vn seruitio da te.

Par. In termine di Caualleria comporto di
far seruitio anche all'inimico; parla.

Cel. Ti chiedo in gratia, che prima si ven-
ga all'atto dell'armi, tù mi veggia il viso.

Par. Concedasi. Manda giù il teraiolo.

Cel. Ecco fatto. Guardami vn poco. Mi
riconosci.

Par. Celinda? Anima di Parafacco, spirito,
vita, viscere di questo pouero Caporale,
& in somma consolations, e ristoro di
quest'anima tribolata. E' pur vero, che
io veggo, e non trauego?

Cel. Tanto non hai fatto tù, che sei frato in
Cesarea, e non ti sei degnato venirmi a
vedere, desinnamorataccio.

Par. Disinnamorato? Innanzi becco, che
io te la passo. Et io bestiolo voler far
questioneteco, ch'è il medesimo che di-
re, ch'io mi voleuo amazzare da me stel-
so. Mà dimmi, che buone facende ti
guidano in questo paese?

Cel. Che, non lo sai ancora?

Par. Fà conto, ch'io non lo sappia, O che
io non lo voglia sapere.

Cel. Quel Nume, che sa forzare gl'huomi-
ni, e gli Dei, quà m'hà condotto.

Par. T'hò inteso ladrina. Tù vuoi dire,
che t'hà condotto quà quel faretrato fan-
ciullo di Cesarea. In somma bisogna

confessarla, io son brauo, mà anche bello, la mia cara Celinduccia, vero pasticcio d'Amore, che schiude in se l'anima di questo pouero Parasacco.

Cel. Almanco non mi burlare,

Par. Burlarti? Corpo del mondo, io vorrei essere più tosto dipinto con la pelliccia in dosso il mese di Luglio, e con vn manicotto in mano. Oh guarda s'io hò bestemmiato da vero.

Cel. Non bestemmiare nò, ch'io non ti credo.

Pap. Horsù terminate queste cerimonie, perche siamo aspettati; e già che qui si troua Celinda, che pensi di fare.

Par. Dar vn poco di tregua a i negotj Martiali, & attendere in tutto, e per tutto a gl'amorosi diletti, e già che habbiamo la comodità della casa di Bagolino, voglio, che Celinda sia mia sposa, & in queste selue doue fanno soggiorno Fiere, Serpenti, Asini, e Boui, voglio, che si celebrino le nozze nostre con felicissimo augurio.

Cel. Di cotesto poi, discorreremo a suo tempo.

Pap. Horsù inuiateui alla Fattoria.

Par. Io vi fò la strada. Andianne vnico riposo de miei sconcertati pensieri.

Pap. Hor che farò? S'io vado a Roma, Vitellio è morto. S'io torno a Cesarea, son lento ad obbedire. Che risoluo dunque? Nò nò, vada sia Roma, e pur che s'obbedisca al Senato, vada sopra con Vitellio il Mondo.

SCE-

S C E N A N O N A.

Caio, e Papirio.

Ca. **P** Apirio, Papirio, son pur desso, non mi riconosci?

Pap. Hoimè, questo è Caio, che sostiene nel Senato di Roma la Vice del Gran Cancelliero. Pur troppo ti riconosco. Tù sei mio caro, mio diletto, mio parziale. Mà come in questo luogo io ti veggio?

Ca. Tù di me ti marauigli, & io di ritrouarti fò gran stupore. Hor temi tù trionfare? Mà sei sposo d'Arlanda? E perche qui solo, e non in Cesarea? dimmi.

Pap. Finge di non sapere gl'ordini del Senato. Simulerò anch'io. Mà dimmi prima, ò Amico, doue sei inuiato; chi ti manda, & a che fare? Dopo hauera da me risposta al tuo quesito.

Ca. Volentieri. Il Senato mi manda a tè, acciò ti presenti questa lettera.

Pap. Cotanto affretta il Senato le mie ruine? E tù Caio, che mi professi amicitia, con tanta baldanza mi presenti questa carta, nella quale sò, che sono chiamato a miei danni?

Ca. Tù mi fai ridere, ò Papirio, che tratti tù di ruine? che parli di danni? Non sei tù Papirio? non sei tù colui, che sei chiamato l'Idolo del Tempio del Senato di Roma? Voleua il Senato inuiare a te questa Lettera a Cesarea per Appio Claudio gran

gran Cancelliero per maggior tuo decoro, s'amala Appio, ordinano a me i Quiriti ch'a te venga, ma adagio, vengo da Roma a Cesarea, ti scorgo fermo in questo luogo, ti presento la carta. Leggila, leggila Papirio, e vedrai se contiene danni, e ruine, ouero palme, e trionfi.

Pap. Escio fuori di me stesso. Leggerò questa carta.

Lettera.

Glorioso Papirio. Abbiamo inteso le tue vittorie da noi preuedute pria che da te conseguite. Chi ripone nel Trono vn' offesa Regina, merita nome di Rè. Per hora riceui per nostra mano il titolo di Senatore, mentre s'innalza alla tua fama vna Statua gloriosa in questo Campidoglio di Roma. Ci è noto, che brami Arlanda per isposa. Il Senato, che si fa legge ogni tuo volere, le scriue lettere per facilitarne l'effetto. Gradisci per hora queste dimostrazioni, che se non sono bastanti al tuo merito, ti sono almeno offerte da vn Senato, che t'ammira. Viui felice.

Di Roma il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliere.

Pap. Qual stupore m'ingombra la mente? Fui tradito al sicuro. Dimmi Caio, conosci tu questo carattere?

Ca. Mostra. Direi, che questa fosse mano del Gran Cancelliere.

Pap.

Pap. Leggi ti prego questa lettera. L'inganno è scoperto. Trà i fiori della Reggia di Cesarea stà ascoso il serpente, che mi auuelena l'anima. E ben, che più?

Ca. Dico, che questa è mano del Cancelliere, mà il Cancelliere non hà mai fatta questa sottoscrizione; questa è vna falsità, ò Papirio. Chi proferisce il tuo nome in Senato, espone vna Deità all'adoratione. Non hanno maggior pensiero i Quiriti, che di coronar la tua fama. Chi querelasse Papirio, faria querelato come ribelle dell'istesso Cielo. Sei tradito Amico, il Senato è offeso. Quietati, ma pensa alla vendetta.

Pap. Ero inuiato per Roma alle difese, ritorno a Cesarea per vendicar l'offese. Ti prego a venir meco, sentirai le machine ordite contro di me, e vedrai, che chi sà obbedire al Senato, sà anche castigar coloro, che con false inuentioni fanno oltraggiare vn'innocente. Vieni Caio.

Ca. Vengo doue tu vuoi per obbedirti, e seruirti.

SCENA DECIMA.

Siluerio, & Oronte.

Camera.

Sil. Già siamo sicuri, che son mutate le guardie, poi ch'io stesso me ne volsi in persona accertare. Tenete questo

sto stilo, vn'altro per me tengo, e come sentite il cenno fra noi concertato, venite, e meco vnitamente fate l'effetto.

Or. Il tutto è bene aggiustato, non è tempo di discorso, e già che viene Vitellio con Arlanda, mi ritiro nell'Anticamera, attendendo il cenno, e mi pongo all'ordine.

Sil. Via, via, che non è tempo d'indugio, andiamo.

SCENA VNDECIMA.

Arlanda, e Vitellio.

Art. **V**itellio mio sposo, mio caro, mia vita, ecco, che doppo le feste, & i conuiti, è pur giunto quel tempo, nel quale piglierò il possesso del vostro cuore, sì come poc'anzi diedi a voi il possesso dello Scettro di Celarea. Mio Rè, ecco il talamo, oue in questa notte douete ripolare. Voi guerriero d'Amore, e non di Marte, deponete il peso di quest'armi, mentre io per licenziare le titolate Dame di questa Città, ch'interuenero alle nostre nozze, per breue tempo vi lascio col corpo, resto però con l'anima, & in breue a voi ritorno.

Vit. Regina, troppo m'honorate, troppo mi favorite, bench'io vi sia marito, non mi scordaro già mai, che voi nasceste Regina, e che l'esser'io Rè, non è altro ch'vn raggio di luce, con il quale si degno riscaldar-

scaldarmi il Sole di V.Maestà. Andate felice, e tornate, ò bella, ch'io tutto riuerente vi attendo.

Art. Son pronta a seruirui ad ogni vostro cenno, e se però non sdegnate, ch'io dimia mano di quest'armi vi spogli. Deh sì, lasciate ch'io stessa vi alleggerisca di questo peso.

Vit. Oh mia Signora, così mi mortificate? Guardimi il Cielo, ch'io consenta già mai a questo; non sò se sete, ò più bella, ò più cortese.

Art. Lasciate almeno, ch'io vi leui la spada.

Vit. Ancor tentate?

Art. Io così voglio.

Vit. Eccoui la spada, eccoui me stesso!

Art. Parto contenta, frettolosa ritorno.

SCENA DVODECIMA.

Vitellio solo.

Vit. **C**hi vidde di me più fortunato guerriero? Chi vidde di me più auenruroso Amante? Cielo, palesa le mie gioie, ch'io per me non hò cuore da scoprirle. Che poteuo più desiderare d'auantaggio? A che può più ambire il mio pensiero? Di priuato son fatto Rè. D'Amante son diuenuto possessore della più sublime bellezza, ch'all'vniuerso risplenda. Stà saldo mio cuore, non ti confondere fra tante allegrezze. Miei spiriti nò vi sommergete nell'Egeo delle
La Forza dell'In. D deli-

delitie. Contenti, non m'uccidete. Non è tempo d'indugio. Vedo Siluerio. E là?

SCENA DECIMATERZA.

Siluerio, e Vitellio.

Sil. SON quà, ò Rè di Cefarea, per obbedire a vostri cenni.

Vit. Spogliami di quest'arme.

Sil. Obbedisco, e tanto più volentieri, quanto ch'il pouero Siluerio è in qualche parte fortunato ministro delle felicità di Vostra Maesta.

Vit. Sempre mi farai caro, poiche sò, che sei caro a colei, ch'è Signora d'ogni mio pensiero.

Sil. Vorrei Signore, che mi poteste vedere il cuore, che quiui vedreste scolpito il desiderio, che hò di seruirui in ogni occasione.

Vit. Tù non sai proferire altre voci, che di fedeltà. Chi hà lealtà nel cuore, è forza che la palesi ne gl'accidenti.

Sil. Odio a morte coloro, che hanno il miele in bocca, e nella coppa il veleno, poiche non v'è il più brutto vitio, che la simulatione.

Vit. Non poteui dir meglio.

Sil. Perdoni il Cielo a chi hà questo vitio. Eccoui disarmato, e fatto ogni cosa, mà concedetemi, ò Signore, ch'io smoccoli questo lume, poi torno a seruirla.

Vit.

Vit. Fà ciò, che vuoi.

Smoccolando il lume lo smorza.

Sil. O poco pratico lo smorzai. poi fà cenno.

Fis, fis. E là, il lume è spento. *Fis, fis.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Oronte, Siluerio, e Vitellio.

Or. Siete quà; alla vita.

Sil. Mori scelerato.

Vit. Ahi traditore.

Sil. Via, via uccidi.

Vit. Son morto: Oh scelerati. Oh empia Arlanda.

Sil. Andiamo alla Regina, questo è finito.

SCENA DECIMAQVINTA.

Vitellio solo.

Vit. AH, ahimè son morto. Verso il sangue, l'anima mi lascia. SON quelle le nozze di Celarea? Oh femina, oh perfida, oh siccarij. Così mi disarmate? Così m'alletate? Vieni, vieni feccia d'Inferno, che Vitellio benche esanguè. Ah sì vieni tigre crudele, mostro d' Auerno, manda chi vuoi, ond'io possa sfogare questa rabbia. Mà già per le ferite l'anima parte, manca la voce, resto morto. Sì sì, son morto senza vendetta. Venite, venite a cento, & a mille, che Vitellio, benche moribondo, formando

D 2

del-

delle dita rabbiosi pugnali , vi sbranerà il cuore, v'aprirà il petto , vi torrà la vita ; doue sete , ò nemici ? Sù codardi, fatteui auanti , affrontatemi , suenatemi, uccidetemi. Ahi son morto.

SCENA DECIMASESTA.

Siluerio con il lume.

P Vt la finì vna volta . Horsù l'anima hà fatto le cerimonie col corpo, & è andata a fare li fatti suoi . O là venite , ch' il negotio è aggiustato .

SCENA DECIMA SETTIMA.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. E Morto?

Sil. Spedito.

Or. Vna dunque Siluerio.

Arl. Dica , non è tempo d'indugio . Tà Siluerio nel luogo sotteraneo frà di noi destinato , ascondi questo cadauere , e l'armi insieme . Noi partiamo a quelle delitie , alle quali n' inuita la fede frà di noi giurata.

Or. O mia bella Arlanda, andiamo oue volete ? ouunque risplende il Sole del vostro volto, iui parmi vedere vn Paradiso.

Sil. E vna gli Sposi .

Il Fine dell' Atto Secundo .

A T.

A T T O TERZO.

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Celinda.

Si muta la Scena in Città .

Bag. **A** Pena tornato da caccia , e lasciato Papirio con gl' altri, hò hauuto ordine di chiamare i Configlieri, e già gli hò chiamati. E tù Celinda , che pensi di fare?

Cel. Entrarmene con la tua scorta nel Giardino di Sua Maestà , e secretamente passarmene in Palazzo alle mie stanze , e riuestirmi da donna.

Bag. Ti seruirò; ma se è vero quello che tù m'hai detto , a quest' hora Vitellio deue hauer stirato i gerti , poiche Papirio hà trouato mutate le guardie , e non hà potuto entrare nella Città.

Cel. Non sò che farmi . Mi duole del suo male, ma se è morto mi scema il dolore, poiche offese Papirio.

Bag. Horsù auuiati al Giardino , aspettami sotto la loggia, ch'io vango a fatti il seruitio.

Cel. M'auuio, spedisciti, non far delle tue.

D 3

SCE.

S C E N A S E C O N D A .

Bagolino solo.

Preueggio di grand' imbrogli. Il negotio è mal tagliato. Papirio, per quello hò potuto conoscere per mezzo di quel Romano hà scoperto di gran tradimenti nella sua persona, e l'hè visto tanto in valigia, che buttava fuoco per gl'occhi. E tornato poco tà addietro, hà trovato vna gran truppa de suoi soldati, gl'hà letto vna lettera, e ssi l'hanno inchinato, e tutti insieme con Parasacco sono ritornati verso la Città. Chi ne vuol ci stia; voglio seguir Celinda.

S C E N A T E R Z A .

*Pasquella mezza spogliata, e Bagolino.**Pasq.* **B** Agolino, Bagolino.*Bag.* Chi mi chiama?

Pasq. O figlio benedetto, sono Madama Pasquella, che come tù mi vedi vengo fuori di Corte in quest' hora mezza vestita, e si puol credere, ch'vna giouane mia pari non senza grande occasione uscirebbe sù quest' hora.

Bag. Che vi è di nuouo?

Pasq. Spiriti, ruine, rumori, fracassi, bisbigli, baccani, parapigli, diauoli, vrlì, fiere feriti, e morti.

*Bag.**Bag.* Morti? Parlate più chiaro.

Pasq. Fatt' il tuo conto, che doppo ch' in questa Corte son venuti questi Romani, la mi par casa del Diauolo maniata, e sputata, io per me hò creduto in questa notte d'esser portata a casa del Diauolo in carne, & ossa per la paura.

Bag. E che vi è interuenuto?

Pasq. Quando Vitellio andaua a letto, passai per l' Anticamera per trouar la Regina, e quiui trouai vn' ombra negra, negra, che con voce superba mi disse, volta indietro. Io che non sono vfa a queste cose, cominciai a tremare come vn perticone, e voleuo fuggire, mi pareua d' hauer le pastoie, e cominciai a sudar minuto, minuto, e mi venne vna febricciuola, che m'hà cauato fuor di ceruello.

Bag. Vi è interuenut' altro?

Pasq. Entrai nella dispensa, e mi strattai come morta, di là a poco, sento gridare, amazza, amazza, dagli, dagli, tant'è sù scinelli, e cipolle; sentij alla fine, che amazzarono vn morto, e di là a poco passarono due Diauoli negri com' vn camino, che haueuano in mano due coltelli lucicanti, e tanto quel morto gridaua, e bestemmiaua, che pareua gl'haessero rubato la borsa. Tù puoi credere se mi si rizzarono i capelli per la paura, gl'occhi mi diuentarono come carta pecora, & il sangue mi s'è tutto rincerquonito.

Bag. Mi dispiace della vostra disgratia. Ma chi credete possa essere stato?

D 4

Pas.

Pas. Che vuoi tù, ch'io sappia ? Per mè è stato vn gran male, e credo per la paura hauermi a pelar tutta, che questo è il maggior dolore, ch'io habbia. Oh bellezze mie, oh capelli lacci de cuori, oh rose di questo volto; il Cielo sà come voi diuenterete.

Bag. Horsù fate animo, e venite meco, che vi condurrò in luogo doue potrete ristorarui.

Pas. Piacesse al Cielo, che tù potessi liberarmi da questo pericolo, e saluare queste mie fattezze, che tù saresti adorato dalla giouentù di questa Città, per il maggior huomo del mondo.

Bag. Farò quello che posso per vostro seruitio; andate verso il Giardino.

Pas. Farò quello, che tù vuoi. E ti ringrazio della compagnia. Ohimè, ohimè, ò Bagolino aiuto, aiuto, soccorso.

Bag. Che cosa v'è occorso?

Pas. Ombre, ombre, spiriti, Diauoli, aiuto, aiuto.

Bag. Horsù costei è matta. Doue sono?

Pas. Non gli vedi quì dentro. Vh son pur brutti.

Bag. Fermateui vn poco. Ch andate a farui squartare, è vn Cauallo scappato dalle stalle della Regina.

Pas. Vn Cauallo? Scusami di gratia. Io son tanto sbalordita, che non conoscerai vna carrozza da vn violino. Horsù vieni, che io vò innanzi.

Bag. Andate pur là. Hò inteso anch'io la
mi-

musica. Hanno amazzato Vitellio al sicuro.

Pas. Oh vieni. Canchero tù rimani.

Bag. Vengo, vengo.

S C E N A Q V A R T A.

Siluerio solo.

Confesso, che per gli altri sono vn grand'huomo, mà fin quì hò oprato molto poco per me. Da hieri in quà non s'è visto Celinda, si che mi par d'hauere il diauolo adosso. Hò fatto, hò fatto, e non hò fatto nulla, poiche la Regina con tutta la sua autorità, non può fare, che Celinda mi porti affetto. Doppo hauer tolto la vita a Vitellio, volli andarmene a letto, mi parue gettarmi sù le spine. Mi sentiuo vn caldo per la vita, che mi pareua essere in vna fornace. Hò seruito a Grandi, ma la mia coscienza è molto macchiata, oh, ch, oh, ancora è notte. Questo sbadaglio vuol dire, ch'io hò sonno; oh, ah, ah. Ecco il secondo, parrebbe gran ventura il poter dormire. Voglio polarmi in questo luogo, e prouare se la pietra mi pareffe più morbida delle piume. Voglio inferraiolarmi. Oh mi sento trauagliato. Temo, e non sò di che. Tant'è chi non hà cuore.

Dorme. Mi par di pigliar riposo.

Voce, che canta desiro.

Per chi felice gira,

D 5

Amo.

Amoroso destin,
A cui dolc'aura spira
Da bel volto diuin,
Che pietoso mirare ogn'hor li lice
Speri goder d'Amor sorte felice.

Segue Siluerio risvegliandosi.

Sì, sì, spero goder d'Amor sorte felice. Chi parla quà? Certo questa è vna voce humana, che consola i miei trauagli, e mi assicura di felice successo, Sì, sì, spera Siluerio, la Regina è per te; è viltà d'animo il temere; ritorna al riposo.

Segue la voce.

Chi di gentil sembiante
Al lume si specchiò;
Auenturolo Amante
Quà giù chiamar si può,
Solcar l'onde d'Amor, è gran conforto.
S'il vento guida al desiato porto.

Si risveglia di nuouo, e dice.

Pur segue il canto, e mi risveglia, e nel risvegliarmi mi consola, poiche dice, che il vento guida al desiato porto. Oh che musica soaue, oh che voce, che mi consola. Sì, sì, il mare è stato adirato, ma presto trouerò il porto, che desidero. Animo Siluerio, quietati, dormi, riposa in pace.

Voce, che segue.

Mà se per te fortuna
Volge la ruota in giù;
Già mai sotto la Luna
Più infelice non fù.
Folle, se quel che non si dee-tù bramì,
Che si scuoprono al fin l'opere infami.

Sil.

Siluerio si sveglia, e segue.

Il canto comincia ad essere odiato, parmi, che dicesse, che si scuoprono al fin l'opere infami. Veramente quella lettera falsata, e la morte di Vitellio, non sono opere di carità. Mà che farebbe poi quando si scoprisse, che la mia mano fù l'autrice? E me ne rido. Questo canto è vn sogno, che mi fa parere quello che non è. Con tutto ciò se dianzi mi rallegrai, adesso farebbe douere il temere. Hora sù già, che il sonno mi richiama, torno a riposarmi.

La voce segue.

Chi con la mano audace
Lo stato altrui turbò?
Non si cerchi la pace,
Non la spero, nò, nò.
Chi fia ch'il mondo d'impietade amorbù
Darà la vita al fine in pasto a corbi.

Sil. Questa è vna musica, che risveglierebbe vn ghirro. Darà la vita al fine in pasto a Corui; ò questo è vn pò troppo. Il negotio rinforza, e confesso, che Siluerio si spauenta. Tornarei a dormire, ma mi aspetarei peggio. Ohimè, mi par di hauer vn freddo nell'ossa, che m'ammazza, vn rigore, che mi tormenta, e mi sento vn non sò che alla gola, che non mi lascia parlare. La vita in pasto a Corui? Questo non è parlare in cifra. Tant'è, s'io haueffi a fare hora quello, che hò fatto, ci penserei sopra, e risoluerei di nò. Questa Corte mi par vn'Inferno, lo star più qui mi dà la morte.

Si suonano le trombe .

Siluerio segue. Ohimè, che rumore è questo sù l'Alba .

S C E N A Q V I N T A .

Arlanda, Oronte, Siluerio, Aureliano .

Vn Paggio con Scettro, e Corona in vn Bacile, & vn'altro Paggio con Statuti in vn'altro Bacile, e si suonano le Trombe .

Si muta la Scena in Sala del Consiglio col Trono .

Anr. **D**ite alle truppe, che non si muovino dal posto assegnatoli, e non si partino senza nuouo ordine .

Arl. Ecco, o bellissimo Oronte, tranquillato il mare de nostri affanni, doppo le tenebre dell'amorose passioni, ecco risolto vn serenissimo matrimonio, eccoci giunti alla più sublime altezza de nostri diletti. Già si sono superati tutti gl'intoppi. Ecco hora vi dichiaro mio sposo, vi abbraccio come consorte, vi publico Rè di Cesarea.

Or. Chi pensa giungere a i trionfi senza trascorrere i perigli, vaneggia, chi pensa arriuar alla meta destinata, senza entrare nel corso s'inganna, chi crede colpire nel bersaglio senza affaticare, l'arco teso erra di gran lunga; l'ottenere la vostra bellez-

za, è Regina, il legarsi con voi in vn nodo di matrimonio, non è vittoria, non è bersaglio da ottenerli, da giungerli, da colpirla senza periglio di gelosia, senz'aneliti di sospiri, senza colpi di fortuna. Mà per possedere vn Cielo di tante bellezze, l'Ida d'ogni bello, sembrano vn nulla gl'affanni, son delitiosi i cordogli, felicissimi i pianti, ben sparsi i sudori. Ecco mi dunque tutto vostro. A voi riuolgo ogni mio volere, a voi dedico ogni mio affetto, vi dono tutto me stesso.

Arl. Non è tempo d'indugio, è mio adorato, poiche sopraggiungendo nuoui disturbi è vostro vantaggio, che habbiate preso il possesso di questo Trono, Meco dunque in quest' hora, in questo punto v'affidate, è caro, è mio diletto Consorte. Il Paggio porge il Bacile con Scettro, e Corona ad Aureliano, Aureliano lo presenta alla Regina, e segue. E stringendo questo Scettro, & aggiungendo con il vostro capo splendori a questa Corona, prendete l'Imperio di Cesarea, il dominio del Regno, & il possesso dell'anima.

Or. Asceso sù questo Soglio, riceuo quest' insegne Reggie, e come Rè di Cesarea giuro giustizia a i sudditi, la difesa del Regno, & immortalità d'affetto alla Regina mia sposa.

Arl. Rè di Cesarea; bramano questi Popoli, così i Nobili, come la Plebe, che sia da V.M. giurata l'osservanza delli Statuti di questa Città.

Aureliano come sopra, dall' altro Paggio prendendo il Bscile con li Statuti, li porge ad Oronte.

Or. Giura questa testa coronata l'osservanza di questi decreti, & io Oronte Rè di Cesarea.

Art. I caratteri, da cui son fatti questi Statuti stabiliti da Arbante mio Genitore faranno da mè Regina sua figlia, per quello mi s'aspetta come moglie d'Oronte, inuolabilmente osservati.

Sil. Ed io, che sono il fedelissimo delle vostre Corone, inchino l'vna, e l'altra Maestà, e mi rallegro di sì felici successi.

Or. Sempre ci sarai caro Siluerio, ma non sei al solito allegro. Souengati, che queste felicità son parte de tuoi suegliati pensieri. Onde non hai causa di stare, che ridente, e festoso. Dimmi, che hai.

Sil. Oh Signore, io vi dirò. Mi son sempre dilettato della musica, e poc'anzi in tempo di notte lenti vn canto, che sul principio mi piacque, e mi lusingaua l'orecchio, ma nell'ultimo poi, diede certi contrapunti, ch'in cambio di dilettarmi m'auuilupparono in corpo le budella come vn mazzo di serpi.

Or. Chi era il musico?

Sil. Non sò, credo, che fosse alcuno, ch'à caso cantasse per la Città.

Or. Il caso dunque così ti spauenta?

Sil. Colui, che sente in publico riprendere vn vizio, nel quale suole incorrere spesso, pensa, che quello, ch'à caso riprende, non par-

par.

parli se non per lui. Io che sento minacciarmi da quella voce, che mi seppe dire, che si scuoprono l'opere infami, & io sarei dato in pasto a Corui, hauendo l'anima macchiata, e da la falsità, e dal sangue altrui, haueuo occasione di dubitare, che questo non fosse detto a caso.

Or. Scaccia il timore, ò Siluerio, noi sempre saremo in tuo seruitio.

Sil. Sinquì è toccato a me ad aiutare gli altri.

Or. Aspettane l'intiera ricompensa.

Sil. Mi bastarebbe d'afficurar mi della pena.

Or. Il Rè di Cesarea te lo promette.

Sil. Confido nel buon animo. Piaccia al Cielo, che possino corrispondere le operationi.

Or. Celinda tua è vn Cielo di bellezze. In questo Cielo tù viuerai felice.

Sil. Già, ch'il Cielo stà in aria, il Musico mi promette l'istessa felicità.

Or. La mia autorità ti può solleuare.

Sil. Non vorrei però solleuarmi tanto, che non mi riuscisse il finire di tornare a basso.

S C E N A S E S T A.

Valerio, e i sopradetti.

Val. **S**ignore, Feraspe, che fece la notte trascorsa mutar le guardie, dimanda audienza.

Or. Che si rappresenti.

Val.

Val. Gli porto la risposta.

Art. Che vorrà Feraspe? Douerebbe pure hormai hauer veduto, ch'i Romani non sono graditi da noi.

Or. E' douere ascoltarlo.

Val. Ecco, che viene Feraspe.

SCENA SETTIMA:

Feraspe, e quei di sopra.

Fer. **P** Apirio, il Generale de' Romani a voi m' inuia, ò Regina.

Art. Fermati Feraspe, parla, ma esponi l'imbasciata ad Oronte Rè di Cesarea, e mio Consorte.

Fer. Godomi di queste nozze. Papirio a voi mi manda, ò nuouo Rè di Cesarea, e m'hà imposto, che da sua parte io vi dica, che brama d'entrare in Cesarea, desidera l'ingresso in quella Città, che se non fesse stata illustrata del suo valore, sembrarebbe vn tugurio, e voi lo sapete. Se la resistenza fattagli dalle guardie di Cesarea è di vostro consenso, domanda, che sia riuocato quest'ordine, onde egli possa quà liberamente presentarsi.

Or. Risponderai a Papirio, ch' Oronte non più Duca di Creta, ma Rè di Cesarea intese la sua richiesta, e ch'in termine di quindici giorni si compiacerà la nostra Corona di darli risposta; intendi?

Art. Soggiungeli, ò Feraspe, ch'in Cesarea regna vn solo Rè, e che questa sua di-

man-

manda è di souerchio ardità, ma poiche piacque al mio Consorte di dare all' impertinente quesito così cortese risposta, sottoscriuerò anch'io l'istesso parere.

Fer. Duolmi di portar questa risposta a Papirio. Rè, Artenda, fui soldato anch'io, per voi hò sparso il Sangue. Vogliodire, che bramo la vostra quiete, onde non di buon cuore esporrò al Generale quanto m'imponete, dubitando, che questa mia lingua così parlante non sia vn focile, che percotendo la pietra dell' offese fatte a Papirio, dia fuoco all'esca del suo sdegno, onde resti arso, e distrutto chi machinò le ruine d'vn glorioso soldato.

Sil. Vn occhiata, che m'hà dato costui, m'ha hauuto a fare spiritare.

Fer. Odami il Cielo, ascoltatemi, ò voi di Cesarea, Feraspe per zelo così ragiona, a chi successe, si può dire, edificar questo Regno, non può mancare il coraggio per distruggerlo. Non sempre haueranno autorità quelle destre, che fanno falsificare i caratteri, & uccidere i più valorosi di Roma. Cadino sopra dime così infelici augurij, ma io dubito di rouine, preuedo precipitij.

Sil. Non si puol sentire il più brutto linguaggio.

Or. Era meglio per Papirio obbedire, & andare a Roma, che del resto vn Regno cuore non teme lo sdegno d'vn priuato.

Fer. Dissi, che parlai per zelo, tanto sù vero. Torno a Papirio, gli presento que-

ste

ste risposte, e chi hà errato si prepari al castigo. *Parte.*

Or. Che pensate, ò Regina?

Arl. Dubito, che sian scoperti gl'inganni.

Or. Ricordateui, che sete Regina.

Arl. Mi dorrebbe il perder voi.

Or. Che perdere? Vi seguirò fino alla morte.

Arl. Temete tanto male?

Or. Non temo, e pur deuo considerare, che Papirio è potente. Mà si rinforzino le guardie. Siluerio, doue vai?

Sil. A sotterarmi viuo.

Or. E perche?

Sil. Per leuar le brighe al Boia.

Or. Tanto pauenti?

Sil. Sono antico dellavostra Academia.

Or. Deponi il timore, molto vale il tuo valore.

Sil. Ah se Papirio entra in Cesarea, il mio valore si riduce a risoluermi di morire almeno da galant'huomo.

Or. Confida, e spera.

Sil. Non posso sperar altro, che di morire per supplica di galera.

Or. Vanne a Celinda, e col suo aspetto consola le tue passioni.

Sil. Non possono star insieme le delitie d'Amore, & il timore della forza.

Or. Sei molto puffil'animato.

Sil. Per non far bugiarda V.M. consegno me stesso alla fuga.

Arl. In somma la nobiltà d'un cuore hà origine da i natali.

Or.

Or. Aureliano, ordinate, che si radoppino le guardie, e che ad alcun Romano non si conceda l'entrata in Cesarea.

SCENA OTTAVA.

Celinda, Bagatino, e i sopradetti.

Bag. **N**on sian più a tempo a rinforzar le guardie, ò Rè, poiche Papirio, ch'a i cenni di Feraspe intese da lontano, che gli veniuà vietato l'ingresso nella Città, a viua forza è entrato in Cesarea.

Cel. E mostrando vna lettera del Senato Romano, s'è fatto dopoi più strada con l'insegna di quella carta, che con la destra armata di ferro. Signore, preuedo gran danni.

Arl. Che faremo, ò Oronte?

Or. Pur ch'io sia con Arlanda, non hò animo soggetto al timore.

Bag. Ohimè, ecco Siluerio dinanzi a Papirio fatto prigione. Papirio gli mostra vn foglio, vedi come il prigione si raccomanda.

Cel. Mà quello parte legato, & il Generale a questa volta sen viene.

Bag. Voglio andar per di quà, a vedere ciò che sia seguito di quel disgratiato di Siluerio.

SCE.

S C E N A N O N A.

Suonano le Trombe , e i Tamburi .

Papirio , Tolomeo , Caio Ferzspe , due Soldati Romani , & i sopradetti.

Pap. **I** Lreo hà confessato gl'inganni, son pur troppo palesi i tradimenti fabricati frà le tenebre d'vn cuore infame. Son venuti alla chiarezza della luce de miei pensieri i trattati scelerati . La carta fù falsa, saprò ben ancora chi diede la morte a Vitellio . O là , parlo con te , ò nuouo Rè di Cesarea , a te ragiono , ò Regina, che sù quel Trono t'assiedi . Papirio, che sepperesti uirti vn Regno, non merita di star aspettando quindici giorni la resolutione delle sue giuste dimande . Hò saputo affrettare il corso del Sole, poiche termine così lungo in men d'vn hora s'è consumato; Soleuo prima gradire chi mai fece etione della quale fosse herede il penimento . Hoggi non più l'affermo, poiche l'hauere amato Arlanda, fù attione da me bestemmiata, & abborrita . Errai, lo confesso, ma chi non s'ingannarebbe vedere vn Diauolo mascherato da Regina ? Nel resto Papirio fù sempre Papirio , Arlanda non fù mai Regina . Oronte è vn Rè malamente creato, e vitupera quel Trono, che sarebbe stato vn'altare di gloria , se a me fos.

fosse stata offeruata la promessa . Quando s'ascoltano le calunnie, è forza di palesar le proprie lodi . Tù dici esser Rè, questa pretende esser Regina, leggiadro pensiero nel mazzo delle carte , che formano i più scelerati volumi; sete vn Rè, & vna Regina finti, dipinti, e di cenci, saprà ben Papirio cancellar queste pitture; saprà questa fronte maestosa vendicar l'offese . La lettera del Senato è falsa, ò Arlanda, Siluerio la scrisse, tù gli promettesti ricompensa di questo tradimento. Vuoi tù vedere vna lettera vera del Senato ? Hò da mostrarla: nell'errario delle mie mani conseruo il pretiosissimo tesoro . Voglio spiegarla. Mà chiudi gl'occhi a questo Sole; atterrati a questo Numme, adora questi caratteri . Non vuole il Senato nò, ch'io vada a Roma, poiche colà risplende vna statua in Campidoglio per eternare il mio nome . Non sono accusato al Senato, mà son celebrato per Papirio, e tù Arlanda vaita a questo effeminato ragazzo inuenti, aderisci a quelle falsità, che son dirette all'estermio dell'honor di Papirio . Voi Rè? mente, ch'il dice . Gli Scettri non sono fatti per traditori, le Corone non cingono le tempie alla canaglia . Sù, a chi dich'io. Partiti da cotesto foglio, ò Oronte, scendi di là, ò Regina . Tù consegnami coteste Regie insegne, e questa spada, che troppo disdice vn Scetro, a chi merita vna zappa, vna Corona a chi è degno d'vn

d'vn infame cimiero. A voi dico, è Rè posticci, gente mal nata, fango della plebe, obbrobrio del Mondo. Ancora non obbedite, non tremate a miei detti? Non sarei Papirio s'io non mi facessi obbedire. Sì, sì, salirò questo foglio, e di mia mano, è indegni, precipitarouui da quello abbisso. Cadete mal nati, cadete. *Gli tira giù dal Trono.* E voltando la faccia alla terra, nascondete quel volto, che con la sua vista appressa gl'Elementi. E là, prendasi quella Corona, e quello Scettro, leuagli la spada.

Par. Razze maledette, non è più tempo di fare il bel humore. Vah se la lascia, che hai le mani aggranchite eh? S'io non ti riscaldo con vn tempione, di ch'io non son Parasacco, che ti venga la rabbia. Pompilio, ecco lo Scettro, e la Corona.

Tol. Adornane le tempie, è Generoso Papirio, e non sdegnate ch'vn tuo schiauro te la stabilisca sù'l crine. Stringi questo Scettro, non vedi, ch'il Popol tutto ti desidera per suo Signore, Sì, sì, viua Papirio.

Par. E viua, e viua Pompilio.

Pap. Tolomeo, prendi questa spada, con i miei soldati, prenderai il possesso di questa Reggia. Comanderai esser tù disciolto dall'insigne di seruitù, e chi non obbedirà al Rè d'Egitto, prouerà l'ira del Generale de Romani.

Par. Fratelli, voi hauete sentito. Pompilio è Rè, Bartolomeo è Mastro di casa, ogn'

vnò obedisca a Parasacco, perchè vi farò vedere il Diauolo nell'ampolle.

Pap. Quà meco t'assiedi, è Tolomeo. Romani, e voi di Cesarea, Papirio hora è vostro Rè, non per dominarui nè, ma per sottrarui dalla barbara tirannide di due scelerati. Tolomeo Rè d'Egitto non si sdegni essere in questo luoco mio Vice Rè. Vi giuro per il Senato Romano, che all'istesso Senato proporrò, che questi sia vostro Rè, assicurandoui, che per la riuerenza che porto a Quiriti, questi sarà Giudice giusto, e pietoso. Rè d'opre, e non di nome. Che dici Tolomeo?

Tol. Come son amico a Papirio, non sò più che desiderare; facciasi quanto tù vuoi, che quest'anima mia soggetta al tuo volere, ti riconoscerà sempre per autore d'ogni sua felicità,

Pap. Conducansi questi due delinquenti frà gl'altri schiaui. Ben saprò risolvere, che di loro debba seguire.

Art. Ricordati Papirio. . . .

Pap. Non voglio ascoltare. Soldati conduceteli altroue.

Art. Ah Papirio.

Par. Che Pompilio. Zitta, stà cheta, non parlare. Và via. S'ella non si risoluera andar innanzi, ch'io arrabbi, se non le dauo vn piè nella pancia. Horsù Signore, che s'ha da fare di Siluerio.

Pap. Se gli tagli la destra mano, e con vn fallo al collo termini in aria i tuoi giorni.

Par. Come i tuoi giorni?

Pap. Impiccato muoia, balordo.

Par. Cioè di forca. Tanto poteui dirlo alla prima. E là, sbirri, fune, capestri, scala, forca, boia, impiccate colui, & impiccatelo bene, e se non vi dà il cuore a voi, son quà io per ogni bisogno.

S C E N A D E C I M A :

Papirio, e Tolomeo sul Trono, Parasacco, Valerio, Aureliano, Celinda, Caio, e Feraspe.

Aur. **G**iustissimo Papirio, noi summo già Consiglieri d'Arbante, sin qui seruimmo Arlanda, inchiniamo hora il vostro merito.

Val. Godomi, che sia discoperta la vostra grandezza, ò Rè. Queste grandezze son molto inferiori al vostro merito, mà non è poco contento il vedere in vn punto solleuato questo Regno all'obbedienza di così Generoso Signore.

Par. Confessatela giusta Barboni, e se voi hauete imbrogli, ditelo alla libera, che vi tornerà più il conto, perche quà chi hà errato, si hà da castigare; non è vero Signore, ch'io hò detto bene?

Pap. Ergeteui ò buon vecchi, oprate bene, sperate felicità. Tù, ò Tolomeo, piglia, come dissi poc'anzi, il possesso di questo Palazzo, e qui n'attendi.

Tol. Parto felice, poichè parto per obbedirui.

parte.

Pap.

Pap. Seguilo Feraspe.

Fer. Obbedisco.

parte.

Pap. Che dici Caio?

Ca. E che volete ch'io dica, s'io non mi marauigliassi di questi successi, offenderei il vostro merito. Voi siete Papirio, alla vostra grandezza ogni grandezza è scarfa. Son certo, ch'ogni vostro pensiero sarà approuato dal Senato. Onde preuedo le rouine de scelerati, l'essaltatione de buoni.

Par. Quà è Celinda. Io hauerei ben de matto a non mi lasciare intendere. Celinda stà a sentire, e dimmi poi s'io ti dò nell'humore. Signore, vorrei dirui vna parola frà voi, e me, se V.M. si contenta.

Pap. Parla con ogni confidenza.

Par. Non vorrei esser sentito.

Pap. Quà non vi sono persone sospette.

Par. Questi Vecchi son spie.

Pap. Oh accostati.

Par. L'hò intesa. Con licenza, starò quà da voi sin ch'io vi parli.

Ca. Scendi di là impertinente.

Par. Che impertinente? La sciatemi parlare a Pompilio, e non v'imbrogiate con noi, ò Miser Saione.

Pap. Hersù parla, e spedisciti.

Par. Vedi tù, che si contenta? Oh sai, burlo così io. Vorrei Signore, già che Silnerio deue a quest'hora hauer fatto il ballo alla tramontana, e che pretendeua Celinda, e per hauerla hà fatto le lettere mancine, e falsificato il negotio del Se-

La Forza dell'Inn.

E

na-

nato, perche la poverina fecē meco a gl'occhi già due anni sono, & io parimente fissai questi soavi sguardi al Sole del suo lucido sembiante (non dic' io bene) vorrei, che V. M. si contentasse, che noi fossimo legittimi sposi, e ch'il biondo Himeneo con la face dorata legasse l'anime nostre con nodo indissolubile, e con laccio di matrimonio immortale, acciò propagandosi la stirpe Parasaccesca possa produrre sudditi a V.M. vassalli al nostro Regno, & vna sfucinata di Caporali al Senato Romano.

Pap. Sentiamo prima se Celinda si contenta, e poi risolverò.

Par. Come s'ella si contenta? Vieni, vieni Celinda mea, & parla a Pompilio Rege nostro, & presta consensum tuum, vt concludantur sponsalia nostra in Ciuitate Cesariensi.

Cel. Già vi è noto, ò mio Rè, ch' ogni mio affetto è dedicato costui, onde vi supplico a concedermelo per sposo.

Par. Vos audistis Domine Pompile, hora quid respondes a Parasaccho tuo?

Pap. Siasi Celinda tua moglie.

Par. O che siate benedetto, non poteua parlar meglio Pasquino. Ch' io arrabbi s'io non vi vò bacciare, ò in quanto a bacciarui è destinata.

Aur. Finiscela, & osserua il decoro.

Par. Che, finiscela; vn che mi dà per moglie costei, vorrei potergli entrare in corpo in segno di ringratiamento, e tū
spo.

sposa mia da bene, dammi la mano. E perche t'hò veduta vestita da huomo, voglio che tū vada a le tue stanze, e ti metta quei medesimi panni, e la spada, e ti voglio arrollare soldato, e farti Tamborino della mia compagnia.

Doppo essersi accostato Aureliano alla Porta, fingendo esser chiamato, dice.

Aur. Signore, vna Dama di Corte insieme con Bagolino desidera audienza da Vostra Maestà.

Pap. Vengano.

SCENA VNDECIMA!

Pasquella, Bagolino, e i sopradetti.

Bag. **N** On fate dicerie, dite presto, altrimenti non sarete a tempo.

Pas. Tū m'hai infracidito.

Bag. Sò come voi fate.

Pas. Oh finiscila. Credi tū ch'io non sapia parlare ad vn Rè. Signore, io vengo da V.M. a supplicarla d'vna gratia, e ve la chiedo con tutto il cuore, mà non vorrei che mi didiceste in patto nessuno.

Pap. Che gratia dimandate, ò buona vecchia.

Pas. Che, patite di vista eh?

Pap. Come dire?

Pas. Voi mi dite Vecchia? Io fò conto, che voi habbate le traueggole. Io sono Madamma Pasquella, quella giouane Dama di Corte, ch'ad vn bisogno m'hauete sen-

tito nominare cento volte, & hora non mi conoscete? Tant'è, il patir di vista è vn brutto difetto.

Pap. Sì, sì, vi ricognosco. Dite, che gratia volete?

Pas. Oh volete volete voi prima promettere di farmela?

Bag. Di, che tù sia ammazzata.

Pas. Vedete bestia, non è bene pigliarlo in parola?

Bag. Horsù l' hò intesa. Signore, questa Giouane, per quanto dice ella, è mandata da Siluerio già Cameriere d'Arlanda, il quale auanti, che muoia, supplica V. M. di breue audienza.

Pas. Sai tù dir meglio pappa berlingozzi. Vorrebbe solamente ch' il sentiste il pouerino, e s'arrecà ad ogni male, ma vorrebbe questa gratia in tutti i modi; fate-mela vedere, me l'hauete a fare, e poi comandate a me.

Pap. Conducasi Siluerio alla mia presenza, mi contento ascoltarlo.

Bag. Vado volando.

Pas. In somma voi foste sempre benigno, e quella Ragazzuccia d'Arlanda s'è governata male affatto; oh quante volte glie l'hò detto, ma ella era cappone, e superba come vn Lucifero, e quel pouerino adesso stà prigione per colpa sua, annodato con le funi, con certi manechini di ferro, e con vna mezza traue a piedi. Io non dico, che del resto Siluerio era meglio del Cascio, ma di Cascio egl' è diue-

nut o

nuto topo, & è venuto a mangiarlo nella trappola; habiategli misericordia. Oh eccolo appunto. Guardate il viso, che hà fatto. Aiutatelo Signore, gl'è opera di carità.

Pap. Accostasi il reo.

SCENA DVODECIMA.

Siluerio con due soldati, Bagolino, Ombrà d' Vitellio, e gl'altri.

Pas. **E**H non è Hebreo. Che pensau, che fosse Hebreo eh? Ve ne fò fede io. Accostati tù, e dì il fatto tuo, che ti bisogna. Vh pouerino, almeno gli facesse tagliar la testa.

Bag. Parla, inginocchiati, e raccomandati.

Sil. Papirio, ion reo di morte. Basti sol dire, che tù mi condannasti a morire. La qualità del Giudice mostra la qualità della sentenza. Ti sei supplicare d'audienza, l'ottenni, non fù poca gratia per chi machinò le tue rouine. Due cole trauiano il pensiero dal giusto, e dall' honesto; l'autorità de grandi, e l'amore. Amai costei, anzi l'adorai? ecco souerita la mia morte, ella mi odiaua, io per ottenerla ricorsi ad Arlanda, e la speranza di farla mia moglie mi fe aderire alla sua volontà. Ecco il secondo Demonio, che mi piglia per li capelli. Arlanda ama Oronte, mi promette costei. Ecco tutto l'Inferno, che mi signoreggia.

E 3

Hor-

Horsù indemouiato Siluerio, piglia là penna, fabrica i suoi danni; questo è delitto, che merita cento morte; mà però hebbe origine dall'amore che haueuo in petto, e dall'autorità che meco spendeua la Regina. Quando errò Siluerio era fuoridi senno, ò Rè. Vn' amante suddito è l'istesso, ch' vn pazzo. Doueno ostare a i primi principij è vero, ma furono così potenti, che dal principio alla fine non hebbitempo di conoscerci mezzo; offesi, mà offesi Papirio, offesi vn generoso, offesi vno, che sà castigare, ma offesi vno, che sà ancora, e può perdonare. Mala cosa, vo' dir'io sentirsi assicurareda vna Donna coronata, è duro il credere, che chi può dar grandezze in terra, debba lasciarmi morire in aria. Ti supplica di vita colui, che può ne suoi mancamenti palesare la pietade, e l'offesa fatta alla tua grandezza.

Par. Non vi lasciate imbrogliare, perche costui è vn briecone vedete.

Pap. Il Leone non stima l'abbaiare de Cani; Viui ò Cane, che Papirio qual Generoso Leone ti libera da morte.

Sil. Questa gratia non poteuo sperare, che dalla grandezza di Papirio.

Comparisce l'Ombra di Vitellio.

Pap. Mà qual Ombra, qual Larua quà apparisce?

Pas. Ohimè, è vna di quelle, ch'io viddi questa notte.

Omb. Vitellio già fui, Ombra hor sono, Siluerio

uerio con false suggestione fouerti Arlanda acciò mi tradisse, impugna con empia mano il ferro, e lusingandomi appresso al letto maritale, m'uccise. Son sforzata a comparirti auanti, ò Papirio, acciò tù sappia, che la pena de' traditori è la morte.

Sparisce.

Pap. Siluerio vdisti? L'ombra di Vitellio, t'accusa per traditore, per homicida. Come offensore di Papirio t'assoluo. Ma come traditore di Vitellio ti condanno alla morte.

Sil. Non per questo, ò Papirio, dirò d'auer fatto poco guadagno, poiche tu vuoi così, così fia. Morrò, e morrò volentieri, poiche assoluto da tè venni da morte. I morti parlano contro di me, è forza ch' i viui mi condannino. Mi parto, son duri questi passi, ma pure mi sembrano men aspri, che dell' offesa fatta alla tua Maestà, parto assoluto, e per altro delitto condannato. Elà, Papirio vuol ch' io muoia, andiamo alla morte, non si ritardi più il suo comando.

Partono i soldati con Siluerio.

Pap. Elà? chiamate Tolomeo, ò Valerio?

Val. Obbedisco.

parte.

Pap. Quà si conuchino Arlanda, & Oronte.

Par. Signore, era meglio impiccarli tutti insieme, e finirla, cioè Arlanda in mezzo, e gl'altri vn di quà, & vn di là. Ed i più mi contentauo di fargli il Boia ad Arlanda per suo maggiore honore.

Bag.

Bag. Véramente sei stato alla guerra , bisogna , che tù sijauezzo.

Par. Figliuolo , nella guerra , questo è il più onorato officio , che sia , & il Boia da ogn'vno è rispettato più che il Generale istesso .

SCENA DECIMATERZA.

Tolomeo , & i sudetti.

Tol. **E** Ccomi ad vn tuo cenno , è Rè , che ti piace comandarmi ?

Pap. Conduchinsi Arlanda , & Oronte .

Tol. A Feraspe li consegnai . Feraspe conduci li prigioni .

Fer. Vado per obbedire .

Pap. Poiche già è apprestato il Carro de miei trionfi , anzi de trionfi del Senato Romano , nel nome del quale indirizzi ogni mia azione ; conducansi i due vilissimi Schiaui , e legati a quel Carro mi conduchino a Roma .

SCENA DECIMAQVARTA.

Feraspe , Oronte , e Arlanda , schiaui condotti da due soldati.

Fer. **S** Ire , ecco i prigioni .

Pap. **S** Arlanda , Oronte , offendeste Papirio , è empj , ma ben saprebbe Papirio ricordarsi l'offesa , e negare a se medesimo la vendetta , ma perche ardisti entrare nel

nel erario di Roma mi legasti le mani ; onde serrasti le porte al perdono . Non miei , ma schiaui del Senato voi sete , conducendo a Roma vn Cittadino Romano glorioso , e trionfante . Disponghino di voi li Quiriti come più parrà all' abisso della loro prudenza . Caio seguimi . Feraspe inuia li schiaui al destinato luogo . Tolomeo resta Rè di Cesarea , e da me attendi le resolutioni del Senato , che ti stabiliranno in testa il Regio Diadema . Voi di Cesarea obbedite a costui . Amico t'abbraccio , e ti baccio , Addio .

Par. Via , all'andare , non è più tempo di perdono . Tù Celinda và , e vestiti da huomo , armati , e vien meco , che come saremo a Roma , ti vo' far diuentare Caporalesa di Corte Saueilla .

Tol. Ciascun , ch'applaude a Papirio , applaude a colui , alla gloria del quale tutti gli applausi son scarsi . Imparate , o mortali , a diuenir costanti nelle auersità , e non insuperbire a i fasti della fortuna , e sappiate , che è mal consigliato colui , che tenta opporsi alla Forza dell' Innocenza .

IL FINE .

